

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 120.

ROMA, 18 Aprile, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA QUESTIONE DI FIRENZE E LA SUA SOLUZIONE.	Pag. 269
LA DENUNZIA DELLE DITTE COMMERCIALI.	271
EMIGRAZIONE E COLONIZZAZIONE.	272

CORRISPONDENZA DA BERLINO.	273
------------------------------------	-----

LE RICORDANZE DI LUIGI SETTEMBRINI GIUDICATE ALL'ESTERO (Karl Hillebrand).	275
--	-----

AVE (Giosuè Carducci).	278
--------------------------------	-----

IL PIÙ ANTICO LIBRO PAGANO DI POLEMICA RELIGIOSA CONTRO IL CRISTIANESIMO (Achille Coen).	ivi
--	-----

SUGLI AMORI DI GIACOMO LEOPARDI. Lettera al Direttore (Licurgo Pieretti).	282
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura.

Matteo Ardizzone, Prolusione al corso di Letteratura Italiana nell'anno scolastico 1879-80 nella R. Università di Palermo.	283
--	-----

Storia.

Archivio della società romana di storia patria, vol. III, fascicolo III.	ivi
Moroni Alessandro, I Minuetti, spigolature storiche.	284

NOTIZIE.	ivi
------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE INGLESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

18 aprile.

La Camera ha un presidente nell'on. Coppino. Questi era il candidato ministeriale, e non riuscì a primo scrutinio, poichè ebbe soli 155 voti, contro 73 dati all'on. Zanardelli, e vi furono 109 schede bianche oltre alcuni voti dispersi. Sommati insieme questi voti contrari, il candidato ministeriale trovavasi in una grande minoranza, la quale rivelava non solo la poca forza parlamentare del Gabinetto, ma la profonda divisione, la mancanza di qualunque omogeneità nella così detta maggioranza; come d'altro lato questo primo risultato indicava il difetto di condotta politica nella Opposizione. La quale prima mancò di tattica parlamentare per non aver avuto un candidato proprio, e mancò poi di logica politica quando nel ballottaggio portò i suoi voti sull'on. Zanardelli, cui essa due anni sono, quando egli era ministro dell'interno, aveva sconfessato nel modo più reciso, rischiando così d'indicare alla Corona pel caso probabile di una crisi. E il caso non fu lontano. Questa sarà abilità, sarà furberia parlamentare ma certo accresce nel paese la confusione delle cose, e gli fa credere che certe lotte, le quali dovrebbero essere di principii, si risolvono poi in commedie meschine e dannose.

Alla votazione di ballottaggio (13) l'on. Coppino riuscì con 174 voti, contro 144 dati all'on. Zanardelli, e 24 schede bianche. Fu una specie di sconfitta pel ministero; quella piccola differenza di 30 voti diventa piccolissima o sparisce del tutto se si tiene conto dei voti dei ministri e segretari generali, e se si calcolano come voti contrari le 24 schede bianche. Il ministero ha sentito che la fiducia, apparentemente attestatagli in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri, si era già dileguata, ed ha cercato di provocare subito (15) un altro voto di fiducia sopra una proposta tendente ad affrettare i lavori parlamentari. Ma la Camera non è caduta in tale puerilità, ed ha accolto fra le risate la mozione dell'on. Spantigati per un ordine del giorno con cui la Camera, confidando nel Ministero, ne approvava le proposte. La Camera, del resto, concordò col ministro di rinviare le interpellanze e le interrogazioni dopo la discussione dei bilanci, di tenere due sedute al giorno tre volte la settimana, e di fare una sola discussione finanziaria, per metter mano al progetto di riforma elet-

torale, appena esauriti i bilanci. Dei quali intanto quello della guerra si era cominciato a discutere fino dal giorno 10; vi presero parte moltissimi oratori, trattando in specie sotto tutti gli aspetti, le questioni dei congedi anticipati e della durata della ferma. Il Ministro affermò (16) in un suo discorso che l'Italia sarebbe in grado di affrontare una guerra. L'on. Ricotti poi difese il suo sistema di riordinamento dell'esercito accettato dalla Camera nel 1873, e del quale ora, egli disse, non rimane più traccia. Vi furono vari ordini del giorno, ma fu notevole una proposta dell'on. Morana per una inchiesta sul materiale da guerra, e per verificare come s'impiegarono le somme accordate dal Parlamento; il Ministro della guerra accettò l'inchiesta, ma poi il Ministro dell'interno la combattè riuscendo intanto a farla rinviare alla Commissione generale del bilancio.

— In Francia il movimento del clero e dei clericali contro gli ultimi decreti sui Gesuiti e sulle Congregazioni non autorizzate va crescendo, specialmente nelle provincie, dove i giovani vicari e curati più fanatici finiscono col trascinare i vescovi, anzichè esserne guidati. Sembra che alle proteste dei vescovi il gabinetto Freycinet voglia rispondere con una circolare in cui rammenta i loro doveri, risultanti dal Concordato. Tra quelle proteste gravissima è quella dell'arcivescovo di Parigi, il quale chiede al governo di ritirare i decreti promulgati, poichè se essi fossero posti in esecuzione, bisognerebbe temere conflitti dolorosi tra la legge e le coscienze, e la Francia entrerebbe in un periodo di disordini interni, ai quali nessuno potrebbe assegnare un termine. Questo prognostico somiglia molto ad una minaccia. Si afferma che anche il Papa, e per esso il cardinale Nina, abbia mandato al governo francese una protesta, della quale, almeno per ora, non è noto il contenuto.

— Il risultato che può dirsi quasi completo delle elezioni inglesi è questo: 349 liberali; 235 conservatori; 63 *Home-rulers*. Ciò che significa più chiaramente quanto già dicemmo, che cioè i liberali hanno una fortissima maggioranza senza aver bisogno di far compromessi o transazioni cogli *Home-rulers*.

È strano, ed i giornali inglesi n'esprimono la più alta meraviglia, che il Vicerè delle Indie abbia preso, proprio in questo momento d'interregno fra i conservatori e i liberali, una decisione per l'Afghanistan, che impegna l'Inghilterra. Egli ha riconosciuto Shere Ali Kan come sovrano indipendente di Candahar, col titolo di Wali. Un incaricato britannico risiederà sempre a Candahar con una guarnigione inglese, e la ferrovia sarà condotta fino a quella città. Intanto però da un altro lato il generale Roberts dichiarò ai Capi afgiani che gl'Inglesi si ritireranno appena i capi stessi si saranno posti d'accordo sulla scelta di un Emiro amico dell'Inghilterra. E per conto suo Abdurrahmann reclama dai Capi afgiani il titolo di Emiro.

— A Berlino, al Reichstag si è discusso il progetto militare, fissando fino al 31 marzo 1888 l'effettivo dell'esercito di 427,270 uomini. Un deputato del centro, Heeremann, fondandosi probabilmente sullo spirito di moderazione che il Governo sembrava mostrare verso la Chiesa, propose un emendamento per esentare i preti dal servizio militare; ma, respinta questa proposta, se ne approvò a grandissima maggioranza un'altra colla quale il Richter, radicale, intendeva che i preti non fossero esentati neppure dagli esercizi nella riserva suppletoria. Si vede che il Reichstag sulla questione militare non si vuol mostrare diviso; difatti alla quasi unanimità respinse la mozione Buchler, tendente ad invitare il Cancelliere dell'impero a prendere l'iniziativa per un disarmo generale. Per giunta il principe di Bismarck volle rispondere con una lettera al Buchler, dicendogli con fina

ironia che egli è talmente occupato negli affari pratici del presente da non potersi occupare delle eventualità future, che teme di non poter vedere. Pure se il Buchler potesse persuadere le potenze vicine, allora un Cancelliere tedesco potrebbe eccitare la Germania al disarmo. Ma il principe di Bismarck dubita forte che il controllo reciproco degli Stati fra loro sarebbe difficile ed incerto.

Il ministero prussiano ha risposto al recente Breve del Papa, quello col quale Leone XIII tollera che prima della istituzione canonica i nomi dei preti scelti dai vescovi per servizio delle diocesi sieno comunicati al governo. Questo dice di vedere nel Breve una nuova prova delle disposizioni pacifiche del Papa, e spera di vederne le conseguenze pratiche: allora, quando avrà le prove, il governo stesso cercherà di ottenere dalla Dieta pieni poteri per mitigare o rimuovere la durezza delle leggi e farà alcune proposte al clero cattolico. In generale la stampa ufficiosa torna ad assumere un linguaggio sostenuto e anche duro verso il partito del Centro, che patrocinava la conciliazione colla Chiesa cattolica.

Quanto alla questione del bollo, che aveva occasionato le dimissioni del Gran Cancelliere, il Consiglio federale ricominciò a discutere la legge sulla proposta della Baviera; si approvò il progetto secondo la prima discussione con una modificazione, che stabilisce esser soggette al bollo anche le quietanze per la spedizione col mezzo delle poste. Ma intanto colle minacciate dimissioni, il principe di Bismarck avrà la vittoria perchè otterrà una revisione del regolamento del Consiglio federale; si divideranno gli affari in importanti e meno importanti; pei primi sarà necessaria nella seduta plenaria la personale presenza dei rappresentanti federali, per gli altri si potranno delegare i voti.

— Dinanzi alla Camera austriaca il ministero Taaffe sembra trovarsi in assai critica posizione. Esso è stato attaccato specialmente dal lato finanziario; gli si è rimproverato di aver esagerato le cifre delle entrate, di non aver ottenuto le promesse economie nei vari rami dell'amministrazione; e dal lato politico gli si sono obiettati parecchi inconvenienti che si verificano nella esecuzione delle leggi sulla stampa e sulle riunioni, e della legge elettorale. Poi giunti, nella discussione speciale dei bilanci, al capitolo ch'è intitolato: « fondo di disposizione », parecchi deputati dichiararono di non poterlo votare non avendo fiducia nel ministero; i Ruteni, ad esempio, obiettavano che questo fondo nelle ultime elezioni era stato impiegato a favore dei Polacchi. Il ministero, di fronte a queste dichiarazioni, sostenne la necessità di quel capitolo, che fu respinto con 154 voti contro 152.

— La questione delle frontiere del Montenegro è terminata per ora, almeno dal lato diplomatico. Il *memorandum* col relativo tracciato è stato firmato (12) dalle due parti; lo sgombrò dovrà farsi entro dieci giorni; le truppe ottomane dovranno avvisare i comandanti montenegrini ventiquattro ore prima della loro partenza dai punti occupati; le autorità turche rispondono dell'ordine pubblico, ma soltanto fino al momento dello sgombrò; questa convenzione sarà in breve ratificata a Costantinopoli dagli ambasciatori delle potenze firmatarie del trattato di Berlino. In tutto questo fatto si ravvisa un primo sintomo della influenza politica delle ultime elezioni inglesi; la Turchia, sentendosi meno spalleggiata che per lo innanzi, ha fatto lo sforzo di mostrarsi disposta a sottomettersi seriamente alle disposizioni del trattato di Berlino. — La stampa ufficiosa turca si mostra preoccupata di una possibile intesa fra l'Inghilterra e la Russia, intesa che distruggerebbe la tattica dai turchi usata fin qui di contrapporre sempre l'una all'altra quelle due potenze.

LA QUESTIONE DI FIRENZE

E LA SUA SOLUZIONE.

La Commissione liquidatrice dei debiti del Comune di Firenze ha compiuto l'opera. Il progetto di liquidazione è stato approvato con decreto reale dell'8 aprile, e la questione di Firenze può ritenersi come risolta mediante il reparto di tutto l'attivo del Comune ai suoi creditori. È questo un fatto nuovo nella storia dei nostri Comuni; merita dunque che sia considerato nelle sue cagioni e nei suoi effetti, onde sieno messi in chiaro gli avvertimenti che ne risultano.

Fino da quando la Toscana diventò parte del regno d'Italia sorse in Firenze un gruppo di uomini, i quali, per la cultura dell'animo e la versatilità dell'ingegno, per la parte presa negli ultimi rivolgimenti, per l'affetto a quelle dottrine liberiste che sembrano fatte apposta per ottenere seguito di clienti fra i popoli amici del quieto vivere, acquistarono autorità grande presso i loro concittadini, molto potere in Parlamento; e, giovandosi opportunamente di queste influenze, infeudarono in breve a sé tutti gli organi più importanti della vita cittadina. Comune, Provincia, Prefettura, Istituti di Credito, Opere pie, tutto, poco a poco, cadde nelle mani loro, dei loro amici e clienti. Non vi fu ufficio che, da loro desiderato, da uno dei loro non venisse occupato; non ci fu persona che, a loro non ligia, l'ufficio suo potesse tenere tranquillamente. Gli impieghi si cumularono in poche persone; e quelli più incompatibili si videro non di rado affidati allo stesso individuo. E le stesse influenze poterono deliberare le spese nel Consiglio Comunale e nelle Opere Pie; trovarle regolari in Prefettura, approvarle nei Consigli dell'autorità tutoria. Per tal guisa diventarono forme inutili tutti gli organismi preordinati dalla legge a salvare gl'interessi dei cittadini dai travimenti degli amministratori; diventarono ruote superflue della macchina amministrativa gli uffici di sindacato e di tutela. Gli errori degli amministratori, una volta commessi, non ebbero più modo di essere corretti. Uno stato di cose tanto anormale non potea produrre buoni frutti; e i frutti cattivi non si fecero aspettare.

Non rianderemo qui le tristi vicende dei tredici anni di rovinosa amministrazione che condussero il Comune, alla chiusura del conto 1877, ad avere un debito di 147,584,431.71 di lire, con un disavanzo fra le entrate e le spese di lire 6,793,751.01, e portarono, il 18 marzo 1878, alla sospensione dei pagamenti attinenti a rimborso di capitali e nel 18 giugno successivo alla sospensione dei pagamenti degli interessi. Chi voglia le più ampie notizie sull'argomento le troverà nella *Relazione della Commissione d'Inchiesta sull'Amministrazione del Comune di Firenze*. * Ci arresteremo soltanto ad accennare a quelle che a noi sembrano le due ragioni principali del triste avvenimento.

La prima è, come abbiamo detto, la oligarchia che s'impose a Firenze fino dai primi giorni del risorgimento e che rese vani coll'opera sua tutti gl'istituti creati dalla legge per sindacare l'opera degli amministratori. Se la Prefettura, se il Consiglio di Prefettura prima, e poi la Deputazione provinciale, avessero funzionato con serietà, gli errori non sarebbero stati commessi o, se commessi, in tempo sareb-

bero stati corretti. Ma tutti gli organi della vita cittadina essendo dominati dalle stesse influenze, i travimenti degli amministratori non trovarono più i loro correttivi e gli errori, una volta commessi, si esplicarono liberamente in tutte le loro conseguenze.

L'altra ragione è la imprevidenza dell'amministrazione. Si volle, è vero, attribuire tutta la ragione del disastro alla venuta e alla partenza improvvisa della capitale. Ma non bisogna dimenticare che prima dell'arrivo della capitale il Comune aveva inaugurato l'epoca dei debiti colossali e dei disavanzi annuali; non bisogna soprattutto dimenticare, che i lavori più costosi e ingiustificati furono deliberati o appaltati quando era omai deciso il trasferimento della capitale a Roma; non bisogna finalmente dimenticare che l'amministrazione era tenuta in modo che i preventivi ricevevano continue smentite dai consuntivi e che questi venivano approvati sempre con tali ritardi * che non era mai possibile conoscere lo stato attuale dell'azienda. Certamente la capitale ha avuto un'influenza sul disastro del Comune; ma è senza dubbio un giudizio appassionato quello che vuole assolvere gli amministratori da ogni grave responsabilità, mentre conosciamo il loro modo di amministrare quando la capitale fu partita e prima che arrivasse, non ignoriamo con quale diligenza compilassero gli stati di previsione e curassero la formazione dei consuntivi. La capitale fu un nuovo incentivo o, finchè rimase a Firenze, una scusa per la loro mania spendereccia; ma questa esisteva indipendentemente dalla capitale e fu la ragione principale della rovina della città. Del resto, ciò fu riconosciuto anche dalla Commissione d'inchiesta quando stabilì l'indennità dovuta dallo Stato per le spese della capitale in una cifra di gran lunga minore a quella necessaria per pareggiare il bilancio del Comune senza bisogno di liquidazione.

Ciò che avvenne dopo la sospensione dei pagamenti è storia d'ieri. Con legge 17 maggio 1878 fu nominata una Commissione d'inchiesta ** per riconoscere se e in qual misura la capitale avesse influito su quel fatto; e riconosciuto che le spese fatte per la capitale, e non ancora indenizzate, ascendevano a 49 milioni, ** con legge 26 giugno 1879 fu concessa a Firenze un'equivalente indennità e deliberata una Commissione per distribuire la somma e liquidare i debiti. La Commissione si mise subito all'opera, e, sebbene il mandato fosse irto di difficoltà poichè nientemeno importava che sistemare interessi procedenti da un fatto che nelle leggi non è considerato, pure dopo 9 mesi di un lavoro non interrotto, ha compiuto adesso, come sopra dicemmo, l'opera sua. Quest'opera, attesa la sua eccezionale importanza, è mestieri esaminare con qualche diffusione.

La Commissione cominciò il suo lavoro coll'accertamento dell'attivo e del passivo del Comune.

L'accertamento dell'attivo importava la soluzione di due questioni; la valutazione cioè del patrimonio immobiliare; la determinazione della somma da potersi iscrivere annualmente in bilancio a favore dei creditori. La prima

* Il conto 1871, a mo' d'esempio, non fu discusso dal Consiglio che nella seconda metà del 1875.

** Vedi *Rassegna*, vol. I, pag. 265; vedi pure pag. 126.

** Vedi *Rassegna*, vol. II, pag. 225; vol. III, pag. 183.

* Roma, 1879.

questione è stata facilmente risolta con la valutazione a prezzi di compra e vendita di tutti g'immobili non affetti a pubblici servizi. La seconda è stata risolta con la determinazione della spesa occorrente al regolare funzionamento dei servizi municipali e con la valutazione del provento normale delle sovrimposte e delle tasse già applicate, essendosi ritenuto che tutte le imposizioni avessero raggiunto il loro *maximum*.

L'accertamento del passivo importava la risoluzione di una questione molto più grave: la valutazione dei titoli dei prestiti del 1862, del 1865, del 1868 e del 1875. Valutarli al valore nominale non si poteva, perchè, essendo stati emessi a corsi molto inferiori e non avendo mai raggiunto la pari, sarebbero stati i soli a non perdere anzi a guadagnare nella liquidazione; valutarli al corso corrente sarebbe stato ingiusto, poichè dopo la sospensione dei pagamenti non costavano più nulla e avrebbero conseguentemente sopportato essi soli tutto il danno della liquidazione; valutarli al valore di emissione non sarebbe stato equo, poichè, avendo subito oscillazioni fortissime, la perdita si sarebbe troppo disegualmente ripartita fra i portatori; e sarebbe stato anche meno equo valutarli secondo la capitalizzazione della loro rendita perchè, avendo i vari prestiti ammortizzazioni diversissime ed essendo alcuni accompagnati da premi ed altri no, la equità reclamava che si tenesse conto di tutti gli elementi che concorrevano a formarne il valore. Dopo lunghe discussioni la Commissione pensò di attenersi al sistema di capitalizzare la rendita di ciascun titolo al 100 per 6; di aggiungergli l'importo medio degli ammortamenti; di aggiungergli inoltre per i prestiti a premi l'importo medio dei premi, per i prestiti in oro un 5 % a titolo di aggio; e di sottrarre dalla somma così ottenuta 0,40 per % a titolo di spese di fabbricazione di nuovi titoli da darsi in cambio. L'applicazione di questi criteri condusse la Commissione alle seguenti valutazioni: Prestito 1862, L. 416.00; Prestito 1865, L. 383.25; Prestito 1868, L. 207.30; Prestito 1875, L. 447.75. Rimaneva a valutare il Prestito 1871. I titoli di questo Prestito erano garantiti con oppignorazione di rendita dello Stato; ma la garanzia non si estendeva oltre i 30 anni, mentre l'ammortizzazione doveva compiersi in 40; e la rendita oppignorata non era sufficiente in questi 30 anni a fare tutto il servizio del prestito, perchè non bastava a garantire il pattuito rimborso della tassa di ricchezza mobile. Perciò la Commissione ha creduto di iscrivere in passivo i titoli di questo prestito, detti Cartelle-Cessioni, non per il loro valore nominale di L. 500, ma per qualcosa meno e precisamente per L. 465, reputando che tale riduzione sia giustificata e dalla insufficienza della garanzia e anche dal beneficio di una pronta riscossione del capitale.

L'accertamento dello stato attivo e passivo operato secondo questi criteri, condusse la Commissione a riconoscere che al 18 giugno 1878, data in cui il Comune sopese anche il pagamento degli interessi, il passivo consisteva di crediti privilegiati e garantiti in modo utile da ipoteca e da pegno per L. 9,956,317.52, oltre i titoli del 1871 come sopra valutati, e di crediti chirografari e di titoli di prestiti non garantiti per L. 106,016,594.90; e che l'attivo consta di beni e crediti patrimoniali per L. 7,366,561.07, di consolidato italiano per una annua rendita di L. 3,828,905 di stanziamenti da potersi fare in bilancio per L. 750,000 nel 1880, per L. 1,500,000 nel 1881, e, aumentando questa somma di L. 50,000 ogni anno, per L. 2,000,000 nel 1891 e anni successivi fino ad estinzione del debito.

Fatto ciò, la Commissione si accinse alla parte caratteristica del suo mandato: il progetto di reparto dell'attivo ai creditori.

Prima di tutto bisognava provvedere alla sistemazione dei crediti garantiti, costituiti, secondochè abbiamo detto, dalle Cartelle del 1871 che, valutate come sopra, danno un effettivo valore di L. 21,671,325, e dai crediti privilegiati, ipotecari e pignoratizi per il già visto valore di L. 9,956,317.52. La Commissione decise di liquidare questa prima categoria di crediti, pagando i portatori delle cartelle con tanta rendita alla pari con decorrenza dal 1° luglio 1880, e dando in soluto pagamento agli altri tutto il patrimonio comunale che vedemmo ascendere a L. 7,366,561.07 e pagando la deficienza con altrettanta rendita alla pari con decorrenza come sopra. La sistemazione di questa prima categoria di crediti è stata facilitata dalla Cassa Centrale di Risparmio di Firenze che ha già deliberato di ricevere in parziale soluto pagamento dei suoi crediti ipotecari la maggior parte degli immobili del Comune per L. 1,950,000.

Colla estinzione, proceduta in questo modo, dei crediti garantiti, il Passivo veniva a residuarsi a L. 106,016,594.90 e l'Attivo a L. 2,602,339 di rendita annua, più le somme da iscriversi in bilancio a favore dei creditori. Per condurre a termine la liquidazione, non rimaneva da fare altro che un passo: ma era il passo più difficile perchè implicava la soluzione del seguente problema: pagare 106 milioni, in cifre tonde, con 52 milioni di consolidato e con le somme da iscriversi annualmente in bilancio. Per risolverlo nel miglior modo possibile molti sistemi vennero proposti; di ciascuno furono indagati con sommo studio i vantaggi e i danni; finalmente, dopo maturo esame, la Commissione si attenne al seguente: pagare il 49 per cento di ogni credito in rendita alla pari, con decorrenza dal 1° luglio 1880, pagare il rimanente 51 per cento con un nuovo titolo municipale fruttante il 3 per cento, con decorrenza dal 1° aprile 1881, ammortizzabile in 59 anni mediante estrazioni semestrali, e servito e garantito dalle somme da iscriversi in bilancio a favore dei creditori.

A sanzione poi di tutta quanta l'operazione la Commissione propone al Governo che voglia approvare le due seguenti proposizioni, delle quali la prima dovrebbe promulgarsi per legge e la seconda è stata accolta nel citato decreto dell'8 aprile:

1. Non sono soggette a opposizione, pignoramento e sequestro le somme destinate nel bilancio comunale al pagamento delle annualità stabilite in servizio del nuovo titolo municipale.

2. I creditori dovranno consegnare i loro titoli e fare adesione alle proposte di liquidazione e reparto, entro il 1880, a tacitazione di ogni loro pretesa. Trascorso questo termine, perderanno ogni ragione sulla somma assegnata dallo Stato al Comune con la legge del 26 giugno 1879.

Tale, in succinte parole, è il progetto di liquidazione dei debiti del Comune di Firenze. Per esso la questione di Firenze può considerarsi ormai come risolta. Infatti il bilancio comunale, dopo 16 anni di continui disavanzi, ritrova il pareggio; e, se rimane sempre gravosissimo ai cittadini, diventa nondimeno tale, che una savia amministrazione può renderlo assai più lieve. I creditori subiscono, è vero, un pagamento diverso da quello stipulato, la perdita degl'interessi non riscossi dal 18 giugno 1878 al 1° luglio 1880 e al 1° aprile 1881, una perdita sul capitale uguale alla differenza fra il valore nominale dei titoli che ricevono in pagamento e il valore effettivo, subiscono in una parola tutti gli effetti più gravi di un fallimento nel quale i crediti non garantiti sono soddisfatti col 70 per cento circa del loro valore. Ma non è a ritenersi che s'inducano a fare opposizione al piano di liquidazione, sia perchè il Comune ha messo a loro disposizione tutto quello che poteva facendo i maggiori sacrifici, sia perchè ricusando

l'adesione correrebbero la eventualità di danni maggiori. Così, mediante il reparto dell'attivo del Comune ai creditori e la rinunzia di questi alla parte del credito che non trova pagamento, può ritenersi come definitivamente risolta una questione che a molti era apparsa insolubile.

Da questo triste episodio dei primi vent'anni di storia italiana, scaturiscono due avvertimenti che è bene non vadano perduti.

Il primo è che le oligarchie sono incompatibili con le guarantee di una buona amministrazione. Gli uffici di sindacato e di tutela creati dalla legge per impedire e correggere gli errori degli amministratori non possono funzionare con efficacia, dove le identiche influenze investono tutti gli organi della vita cittadina. Chi deve sindacare e sorvegliare bisogna che non sia legato da interessi di predominio o da rispetti politici a chi amministra, e se vincoli di questo genere diminuiscono la sua libertà di apprezzamento, egli non può utilmente tenere un ufficio che consiste appunto nel giudicare con libertà gli atti degli amministratori. Si aggiunga che l'amministratore che non si sente sorvegliato è naturalmente meno guardingo, e procede nei suoi atti con minori cautele, con più precipitazione. Onde avviene che nei paesi dominati da una oligarchia, non solo gli errori degli amministratori non vengono corretti, ma gli amministratori stessi sono più sottoposti ad errare. Una delle cause del disordine amministrativo dei nostri corpi locali sta appunto nella impotenza cui furono condannati per ragioni di partito gli uffici di sindacato e di tutela. Non per nulla si è tanto gridato contro il dominio delle consorterie. Quali sieno i loro risultati necessari Firenze lo ha dimostrato. Che il duro esempio non vada perduto.

L'altro avvertimento è, che i Comuni non possono amministrarsi con criteri troppo differenti da quelli che valgono per le amministrazioni private. È stata opinione comune che i corpi indefettibili non possono mancare ai loro impegni. Il male fatto da questa opinione nelle amministrazioni locali non può misurarsi. I capitalisti erano sempre pronti a soddisfare ogni richiesta dei Comuni: i Comuni non avevano alcun freno alla smania spendereccia onde erano invasi, e spendevano allegramente senza nessuna preoccupazione delle loro forze economiche. Ma il fatto ha dimostrato che la indefettibilità delle amministrazioni non è una panacea contro i loro disordini; e che anche i Comuni, se male amministrati, possono mancare ai loro impegni come l'ultimo degli speculatori.

Che i due avvertimenti non sieno dimenticati, che Firenze abbia almeno il conforto che il suo sacrificio non fu perduto per la patria.

LA DENUNZIA DELLE DITTE COMMERCIALI.

Tra le accuse che con maggiore frequenza si scagliano contro il Parlamento italiano è quella di non dare ascolto a molti progetti di legge, che da anni ed anni indarno battono alle sue porte. Certo spesso questa incuria partorisce funesti effetti; ma talora impedisce che l'immane raccolta della nostra legislazione diventi più mostruosa per mole e più imperfetta. Merita di essere ricordata a tal riguardo la proposta per la denuncia obbligatoria delle ditte commerciali, che ha oramai una storia altrettanto lunga quanto solida. Deve il suo nascimento al congresso delle Camere di commercio, tenuto a Firenze l'anno 1867, e conta cinque presentazioni: di cui una fatta dall'on. Minghetti nel 1869; la seconda e la terza dal Castagnola nel 1870; la quarta e la quinta dal senatore Finali negli anni 1873 e 1874. Ebbero ragione la Camera dei deputati di guardare con indifferenza a quello schema di legge ed ebbero ragione i succes-

sori dell'on. Finali di porlo in dimenticanza? Così non la pensa l'attuale ministro on. Miceli, che nella tornata del 12 marzo fece rivivere il progetto, esprimendo la fiducia che i deputati lo approverebbero sollecitamente, per esaudire un antico e savissimo voto delle nostre rappresentanze commerciali.

Veramente il ministro del commercio non dà la prova di queste sue affermazioni e se ne rimette alle lunghe relazioni de' suoi onorevoli predecessori. Accenna però ai benefici mirabili delle denunce, e sono, a parer suo, l'aiuto che daranno alle Camere di commercio nell'adempimento de' loro uffici e nella giusta distribuzione dei tributi dai quali traggono sostentamento; la facilità maggiore che porgeranno per le indagini intorno ai commerci ed alle fabbriche, *apprendo così la via a un censimento compiuto delle forze produttive del paese*; la sicurezza che ispireranno ne' negozianti con la maggiore pubblicità della istituzione e della cessazione di ogni stabilimento.

Noi che non siamo tra i fautori dell'istituzione delle Camere di commercio, come poco utile e molto dispendiosa, non possiamo dare gran peso all'argomento che la denuncia obbligatoria delle ditte gioverà alle Camere e tanto meno ci possiamo rallegrare vedendo che si foggia un nuovo strumento d'imposta. A chi non si appaghi di parole, ma fuchi lo sguardo dentro alle cose, questo si parrà evidente: che la fastidiosa inopportunità con la quale le così dette rappresentanze commerciali hanno insistito ed insistono a favore di questa benedetta denuncia, ha radice soltanto nel desiderio di poter allargare il loro sistema di tassa. Oramai le Camere di commercio, salvo poche e forse non durevoli eccezioni, son fatte tutto ventre e non pensano che a spremere il danaro de' contribuenti, per mantenere i loro più o meno inoperosi uffiziali.

Vediamo difatti se ci sia qualche cosa di vero nelle considerazioni che s'invocano a favore della proposta. — Le Camere, secondo la legge del 6 luglio 1862, sono principalmente destinate a informare il Governo sulle condizioni e sui bisogni de' commerci e delle manifatture ed a promuovere e mantenere istituti economici di generale utilità (borse, magazzini generali, uffizi di saggio, ecc.). Si può credere, anco per un momento, che questi fini saranno meglio raggiunti, quando le Camere posseggano un arido elenco dei negozianti e degli industriali, che indichi (art. 2° del progetto) i nomi loro, le disposizioni principali de' contratti di società, il genere di commercio e la sede della ditta? Sarà sommamente curioso di sapere quanti siano in ogni distretto camerale gli erbivendoli, i fruttaioli e i venditori di fiammiferi, i quali sono tutti commercianti perchè tutti comprano derrate per rivenderle, come dice l'art. 2° del Codice di commercio. Ma non sappiamo se le Camere, avute queste peregrine notizie, saranno meglio in grado di spargere luce sopra i problemi economici o di provvedere alle grandi istituzioni commerciali.

Ma il Ministro aggiunge che la denuncia delle ditte commerciali consentirà di procedere ad un censimento compiuto delle forze produttive del paese. Noi temiamo forte che egli s'inganni e siamo tentati d'invocare la testimonianza autorevole del prof. Bodio, direttore della statistica. Il quale potrebbe dirgli che il censimento delle professioni (a ciò si riduce il registro delle ditte commerciali) non affretterà la compilazione di una buona statistica della produzione. Questa non giungerebbe mai in porto, se la si dovesse fare coi criteri generali cui s'informa il registro delle ditte. Del resto niuna persona competente ha mai compreso, tra gli ostacoli gravi che s'incontrano nelle ricerche economiche, quello di procedere alla scoperta de' fabbricanti e de' mercantanti. Coloro che possono essere argomento di

seria indagine non sono ignoti; la difficoltà comincia solo quando si tratta di indurli a rispondere.

Infine si dice che, data maggior pubblicità allo stato civile del commercio (nascita, vita e morte delle ditte), ne verrà una grande sicurezza nelle relazioni de' negozianti. Questa dichiarazione ci sembra alquanto ingenua. Non si domandano le guarentigie agli annuari e agli indici de' nomi; e non si potrebbero equamente pretendere dal registro delle ditte, il quale non dirà altro se non che i tali de' tali hanno significato alle Camere che sono commercianti. Si crede forse di arrestare con ciò coloro che voglion tendere trappole?

Insomma da qualunque parte si guardi il progetto che l'on. Miceli ha ripresentato al Parlamento, chiaro si scorge come possa servire solamente alla compilazione de' ruoli delle tasse che le Camere di commercio amministrano con tanta liberalità. La tenuta del registro richiederà naturalmente un grosso numero di nuovi uffiziali; onde ne verrà come conseguenza necessaria l'aumento de' tributi, ne' quali si riflette splendidamente l'utilità e l'operosità delle rappresentanze commerciali.

I negozianti, non solo avranno la noia delle dichiarazioni e l'aggravio delle imposte, ma si esporranno facilmente a pene pecuniarie, quando omettano di denunciare *le mutazioni che accadono nelle condizioni di fatto e di diritto delle rispettive ditte* (Art. 5 dello schema). Codesta prescrizione è tanto elastica, che non sappiamo veramente chi potrà sfuggire alle sanzioni di una legge che, fatta per beneficiare il commercio, si convertirà per esso in un aspro tormento. E si badi bene che non a caso noi abbiamo parlato di eribvendoli e di fruttaioli; perchè il progetto di legge non fa alcuna eccezione e tratta tutti ad un modo. Sono uguali davanti ad esso la Banca Nazionale e il ciabattino, il lanificio Rossi e il pescivendolo; tutti i commercianti debbon fare la denuncia, pena l'ammenda o la multa. Sarà adunque un nuovo e piacevole modo di rendere più gradita l'esistenza ai popolani, cui piacerà singolarmente questa fruttuosissima denuncia di sé stessi ad un corpo, col quale non hanno nè possono avere alcuna relazione. Perocchè il piccolo rivenditore e l'operaio che ha bottega dovranno quasi sempre pagare qualcuno per farsi scrivere la denuncia; poi perdere il loro tempo per portarla alla Camera o al Municipio; e da ultimo sottostaranno a qualche multa, per avere ignorato la legge o non averla capita.

EMIGRAZIONE E COLONIZZAZIONE.

Ogni volta che accade di parlare dell'emigrazione, il ponsiero corre a quegli agenti arruolatori le cui bugiarde seduzioni sono state tanto fatali a migliaia e migliaia delle nostre migliori braccia. Di tutti i provvedimenti che il governo può prendere in faccia al doloroso esodo il solo su cui non cada discussione è la necessità d'invigilare efficacemente la loro condotta; e a questo principalmente miravano i due progetti di legge Del Giudice e Minghetti-Luzzatti, da tanto tempo presentati al nostro Parlamento, che poterono già intanto essere conciliati in uno solo. Non sarà male intanto l'andare indagando di chi gli agenti di emigrazione sieno più direttamente gli emissari, quali speciali interessi essi servano, a quali più segrete mire s'ispiri l'appello di cui sono i portavoce.

E qui, si badi, non parliamo di coloro, che, ottenuta dall'emigrante una certa somma di denaro come anticipazione sulle spese di viaggio le quali gli hanno promesso di assumersi per lui, alla vigilia del giorno fissato per la partenza scompaiono e l'abbandonano. Codesti casi rientrano nel novero delle truffe che le leggi ordinarie già colpiscono, e sono imputabili non agli agenti d'emigrazione ma a chi ne usurpa il nome.

In molti dei paesi a cui si emigra, i governi non si valgono punto degli agenti d'emigrazione, e in quasi tutti gli altri lo fanno in modo indiretto e dichiarandosi irresponsabili del loro agire. Nella stessa storia delle misure legislative dirette a promuovere l'emigrazione vi sono molteplici sbalzi, e l'opera iniziatrice è via via energica, rilassata, negligente, e di nuovo caldeggiata e di nuovo ugnetta. Gli è che se ogni paese ha interesse grandissimo a che la sua popolazione aumenti di forze vive, la più lieve esperienza gli fa anche manifesto che per tali non possono riconoscersi se non coloro che emigrano spontaneamente. La propaganda dei sollecitatori non suole riescire se non con quelli che sono cercati dalla giustizia, coi più poveri e coi più ignoranti. Colui che ha capitali, che possiede in sé accumulati coll'educazione tesori d'industria, che è cittadino senza rimprovero, non cede tanto presto alle belle parole, nemmeno se il parroco od il sindaco le avvalorino col loro consiglio: per lo meno, egli attenderà le informazioni dell'amico o del congiunto che più disgraziate condizioni spingono invece a partire ad ogni costo. D'altronde, anche all'infuori della probabilità del successo vediamo ogni giorno che l'agente si dirige assai più volentieri ai braccianti o giornalieri, che non ai fittaiuoli od ai mezzadri: egli cerca anzitutto braccia agricole che vogliano dedicarsi al lavoro dipendente; le promesse di terreni, che figurano fra i principali suoi mezzi di seduzione, svaniscono quasi sempre e rimangono appena il sollievo delle spese di viaggio e le alte mercedi, ed il pronto collocamento. Fermiamoci un po' ad esaminare questo fenomeno.

Gli Stati dell'America sono ben lungi dall'aver messo a coltura tutto il loro suolo. Tranne poche eccezioni, a mano a mano che la popolazione si estende e si fa più densa, il suolo vergine diventa un sicuro tesoro pel primo occupante, ma intanto esso ha un valore, la cui misura dipende dalle circostanze della colonizzazione. I governi si sono affrettati ad affermare i diritti demaniali sopra quelle desolate estensioni, tuttavia non tutti lo fecero con tanta sollecitudine da prevenire la costituzione d'immensi latifondi di ragione privata: eppoi i principii adottati per regolarne la successiva alienazione furono i più diversi. Qua i terreni vennero posti partitamente a immediato contatto dell'emigrante che arrivava con poco o nessun capitale perchè appunto si voleva costituire una classe democratica di piccoli proprietari agili ed indipendenti, là invece diventarono una specie di beneficio feudale di pochi privilegiati. Con quella moneta senza corso si saziarono gli intriganti, si tranquillarono gli agitatori, si compensarono i benemeriti; poi la si prodigò come soprammercato di contratti e infine se ne fece la fortunata base di operazioni finanziarie. Erano soltanto il progredire della civiltà circostante, il parallelo incremento dei consumi, la moltiplicazione delle vie di comunicazione che potevano determinare il valore, quindi da un lato l'interesse dei governi a trarne il più immediato beneficio, dall'altro l'interesse degli speculatori a profittare di quella occasione per fare un'operazione di credito a lunga scadenza ma con pegno sicuro.

Così s'accrebbe il numero dei latifondi. Quei proprietari che intrapresero la conduzione diretta, abbagliati dagli enormi profitti della coltura estensiva, abituati quasi generalmente a vederla riescire mercè l'impiego degli schiavi, non poterono così presto lasciarsi persuadere dalla dottrina della compartecipazione delle braccia ai frutti della terra, e seguitarono ancora a mantenersi in diretto antagonismo cogli interessi e le speranze del lavoro. Come dapprima alimentarono la tratta dei negri, come si valsero poi dell'importazione dei coolies, ora ricorrono alla seduzione degli elementi più poveri della popolazione agricola europea; che

se ad essi promettono qualche ettaro, o in dono o a prezzi minimi, circondano la promessa di tali condizioni da rendere facile il proclamarli decaduti quando appunto i lavori di dissodamento o di miglìoria son più progrediti, e intanto colle anticipazioni e coi sussidi hanno posto loro indosso peggiori catene di quelle della schiavitù.

E quanto agli speculatori che avevan comprato i deserti latifondi, non per conservarli ma per rivenderli con vantaggio alla spicciolata, tutto l'avvenire della loro operazione dipendeva dalla sollecitudine con cui riescivano a popolarli. Più guadagnavano tempo, e più largamente maturava il beneficio dei frutti, più si spargeva qua e là il numero dei centri colonizzati e più aumentava il valore delle terre contigue ed interstizie. Che importava a codesti speculatori il promuovere il benessere dei nuovi coloni, l'aver in essi degli elementi d'ordine e di moralità, il porli in condizione di contribuire alla ricchezza del paese? A loro bastava, vendendo il maggior numero possibile di lotti, trar partito di quel denaro, ed aumentare nello stesso tempo il valore dei lotti residui, e anch'essi diventarono i naturali protettori degli agenti d'emigrazione, i quali, in mezzo all'immenso numero di vittime indigenti, ne traevano pure qualcuna provveduta del capitale necessario a quelle compre.

Il caso che i governi mandino ed ispirino gli agenti coll'intenzione di accordare direttamente agli immigrati, e senza secondi fini, terre ed aiuti, è un'eccezione, e indica che le condizioni di quelle terre sono così svantaggiose che non poterono ancora diventar base di operazioni finanziarie, e che attendono da un principio di colonizzazione anche questo menomo valore. Tutto l'apparato che gli agenti d'emigrazione sogliono spiegare di commissioni ministeriali e di patenti presidenziali od imperiali, è in generale una veste presa a prestito ma indossata con autorizzazione, che l'autorizzazione è con deplorabile facilità accordata dai compiacenti governi per favorire interessi più o meno legittimi. Ma posto in evidenza che la speculazione o l'interesse di una classe si sostituisce quasi sempre alla nazione, che ogni dichiarazione di intendimenti umanitari è soltanto un velo che nasconde l'affare, cambia per questo di indirizzo e d'indole l'azione che il governo italiano può e deve esercitare a favore dei nostri emigranti, e a tutelarli di fronte agli agenti di emigrazione?

È facile vedere che la vigilanza sulle costoro operazioni diventa una necessità più imperiosa che mai; ma conviene anche più sottilmente notare che il campo in cui esercitarla rimane spostato, o moltiplicato. Non si tratta più soltanto di reprimere o prevenire le frodi che gli agenti esercitano a danno degli emigranti per alimentare i propri guadagni, ma bisogna più specialmente vedere nel paese a cui si emigra su quali basi le promesse riferite dagli agenti vennero fatte, come sono mantenute, e quali altre circostanze vi si riannodano a snaturarne il vantato scopo; e così, come i titoli provvisori di proprietà possano sottostare a tante cause di decadimento prima di diventar definitivi, e come i rapporti di debito e credito che non importano l'arresto personale, importino invece opposizione al rimpatrio. Questa ulteriore azione, che il governo nostro dovrebbe spiegare, è tanto più difficile perchè non puramente di indole internazionale, e infatti invece che ad un altro governo, dovrebbe indirizzarsi ad una classe di proprietari e a certe imprese d'affari. La via più naturale sarebbe che i nostri Consoli, forti delle disposizioni della legislazione più generale, ricorressero davanti a quei tribunali in qualche singolo caso che poi formasse giurisprudenza: ma quelle disposizioni sono poi chiare ed esplicite? e quei tribunali saranno essi abbastanza al disopra degli interessi locali o personali per giudicare imparzialmente?... Un'altra misura più pratica

che si offre subito al pensiero, sarebbe quella per cui il governo, prima di riconoscere gli agenti di emigrazione di un paese, pigliasse cognizione delle condizioni che si voglion fare all'emigrante, e quando non gli sembrassero abbastanza favorevoli, o quando le ritenesse ingannevoli, trattasse per la loro modificazione; e quando non potesse ottenere le richieste concessioni si mostrasse risoluto nel non rilasciare o nel ritirare le patenti alle agenzie di emigrazione che dirigessero emigrati verso quei dati luoghi. X

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

11 aprile.

I lettori sono già informati della domanda di dimissione del principe Bismarck e della risposta negativa dell'Imperatore. Per quanto vedo dalla stampa estera, questa crisi cancelleresca di 24 ore ha prodotto fuori molto maggior sensazione che da noi. Ciò infatti è naturalissimo: all'estero non si poteva capire che l'uomo di Stato più potente di Europa dovesse chiedere il suo ritiro per essere stato posto in questione il diritto di bollo da lui desiderato nelle ricevute dei vaglia postali; o perchè un certo numero di membri del Consiglio federale esercitano il loro diritto di voto non personalmente, ma trasferendo ad altri colleghi il loro pieno potere. Si comprende che si supponga esservi in fondo altri motivi, i quali alcuni credono di politica estera, congetturando che il principe Bismarck trovi sempre nell'Imperatore una invincibile resistenza alle sue tendenze anti-russe, mentre altri credono che il Cancelliere voglia portare una profonda riforma nell'organizzazione del Consiglio federale. Sebbene siffatte voci si sieno sparse qua e là anche da noi, pure nei nostri circoli politici la crisi è stata presa molto più freddamente che all'estero, e ciò specialmente perchè dal primo momento si era convinti che la dimissione sarebbe rifiutata, e poi perchè la frequente ripetizione di tali atti per parte del Cancelliere ci ha resi insensibili al loro effetto. Ma sembra pure sicuro che, nel caso presente, la spiegazione più meschina sia la più giusta. Il principe Bismarck nel corso dei suoi successi senza esempio si è disabituato ad accogliere l'opposizione, anzi perfino le opinioni divergenti, con quella pacatezza che altri mortali devono usare contro simili ostacoli. A questa disposizione generale del Cancelliere possono essersi unite alcune circostanze per accrescere la sua irritabilità intorno alla risoluzione del Consiglio federale. Il Cancelliere incontra nel Reichstag più forte opposizione nei suoi progetti d'imposte, dachè si dimostra che la promessa di diminuzione di tasse, alla quale dovevano essere impiegati i prodotti dei nuovi dazi, per ora non si è effettuata. A ciò si aggiunge il malumore prodotto dal fatto che in quella tal seduta del Consiglio federale i rappresentanti delle diverse aziende del governo dell'Impero si erano contraddetti, poichè uno di essi, quello dell'amministrazione delle Poste, si dichiarò contrario al diritto di bollo sulle ricevute dei vaglia. Tali diversità di contegno, perfino fra gli organi del Cancelliere, sono la conseguenza naturale della mancanza di norma circa alle sue intenzioni, ed all'importanza ch'egli mette ai suoi provvedimenti; mancanza che risulta dal concentramento della direzione di tutte le faccende politiche nelle mani di un solo uomo, onnipotente sì, ma isolato quanto altri mai. Come ho detto, il principe Bismarck potrebbe aver presentato la sua dimissione soltanto sotto l'impulso di un malumore nato in questo modo, senza nessuna più occulta intenzione. Oltre al non esservi nessuna determinata ragione per congetture più arrischiate, quell'opinione trova la sua conferma in questo, che la crisi, così straordinariamente improvvisa, fu rimossa entro ventiquattro ore, e che la stampa ufficiosa si sforza di nascondere

un certo imbarazzo sull'argomento, per mezzo di commenti molto impacciati e inconcludenti. Si può dire già da ora che questa azione politica e governativa, che sembrava emergere da una risoluzione piuttosto indifferente del Consiglio federale, si risolve in nulla.

All'estero e da noi la pubblica opinione sull'importanza e le probabili conseguenze della domanda di dimissione del Bismarck, ormai esaurita, è stata indotta in grande errore, perchè alcuni dei nostri maggiori giornali attribuivano a quel passo un significato del tutto speciale, che non solo non aveva, ma che in genere non poteva avere, considerando tutta la condotta del Cancelliere verso i minori Stati tedeschi dall'anno 1866, cioè, dalla fondazione dell'unità germanica. In questi giornali si parlava di considerevoli cambiamenti che dovevano introdursi nell'organizzazione del Consiglio federale, il quale, com'è noto, rappresenta i singoli Stati formanti l'Impero tedesco; di un cambiamento, cioè, della distribuzione dei voti in quel corpo, ossia di una limitazione del numero di voti, che attualmente appartiene agli Stati più piccoli. In nessun tempo per il Cancelliere si è trattato nè poteva trattarsi di ciò. È vero che la repartizione dei voti nel Consiglio federale apparisce sproporzionata, quando si paragoni col numero della popolazione dei singoli Stati. La Prussia comprende cinque ottavi di tutta la nazione tedesca e tuttavia ha nel Consiglio federale soltanto 17 voti su 58; e ciò corrisponde sì poco alla grandezza degli altri Stati confederati, che, per esempio, la Baviera dispone di 6 voti, la Sassonia di 4, il Württemberg di 4, e dall'altro lato, piccoli Stati la cui popolazione non ascende a 100,000 anime, ne hanno uno. Ma questa organizzazione del Consiglio federale ha radice nell'indole di ogni costituzione federale. Nell'Unione Americana del nord tutti gli Stati, sebbene diversissimi di grandezza e di popolazione, sono rappresentati nel Senato da un numero uguale di voti: altrettanto avviene in Svizzera. Lo stesso principe Bismarck, nello stabilire la costituzione della Germania del nord, che poi fu estesa a tutta la Germania, ha dichiarato che difficilmente sarebbe possibile una sistemazione del Consiglio federale diversa dall'attuale. Se si volesse in esso distribuire i voti secondo il numero della popolazione, la Prussia avrebbe anticipatamente sempre la maggioranza e il Consiglio federale sarebbe affatto superfluo. Ma ogni repartizione di voti che tenga conto del principio federale, lascia aperto il varco alla possibilità di una maggioranza della Prussia per mezzo dei piccoli Stati. Si tratta ora appunto per la politica del governo imperiale di guardarsi da questa eventualità nei casi in cui potrebbe essere dannosa. Ma apparisce del tutto assurdo, ed è prova che le relative manifestazioni della stampa furono senza alcuna informazione dalla parte della Cancelleria, il parlare di una riduzione del numero di voti dei più piccoli Stati in favore dei mezzani, come la Baviera, la Sassonia, il Württemberg.

Questi cosiddetti Stati mezzani, conviene riconoscerlo, dopo il loro ingresso nella Confederazione Germanica del nord e nell'impero tedesco, si sono lealmente adattati alla loro posizione sotto il governo dell'impero; però essi sono naturalmente i principali sostenitori di quegli sforzi che tendono a non ammettere nella Costituzione federale almeno nessun maggior grado di unità dell'attuale, mentre gli Stati minori non hanno mai tentato di tenere una politica particolarista, e la Prussia potè sempre contare sui loro voti in tutti i casi in cui le premeva di farci assegnamento. Quando anche questi piccoli Stati nel caso presente avessero fatto opposizione deliberatamente, sarebbe del tutto fuor di luogo l'indebolire la loro influenza nel Consiglio federale, ed un pensiero siffatto non potrebbe cadere in mente ad un uomo di Stato sì perspicace come il principe Bismarck.

D'altronde è da considerarsi che la deliberazione così sgradita al Cancelliere fu adottata unicamente perchè i piccoli Stati non avevano nessuna idea dell'importanza che egli dava all'approvazione assoluta del suo progetto; se ne fossero stati avvertiti, avrebbero votato nel senso del principe Bismarck, siccome sarà dimostrato dal fatto che, prima ancora che questa lettera sia stampata, il Consiglio federale revocherà la deliberazione divenuta sì critica.*

Il principe Bismarck dal 1866 ha seguito coerentemente la politica di tranquillizzare gli Stati confederati sul possesso durevole di quella misura d'indipendenza che fu loro riconosciuta dalla costituzione dell'impero. Da questa politica egli ha raccolto in ogni rapporto i migliori frutti, tanto nel progressivo consolidamento dello Stato nazionale, quanto nell'appoggio per parte dei governi confederati in tutte le sue vedute di politica interna; quindi non è da credersi ch'egli abbia in animo di cambiare la tattica adoperata fin qui. Egli non ha in generale il più piccolo motivo di lagnarsi del Consiglio federale. Come dal Reichstag è interamente scomparsa ogni rappresentanza del particolarismo politico, come partito costituito, sicchè, se il Centro per motivi ecclesiastici non avversasse l'unità, non si parlerebbe più di tendenze particolariste nel parlamento nazionale, così dal Consiglio federale, dove il clericalismo non è rappresentato, è sparita ogni opposizione contro l'attuale grado di unità politica. I governi minori certamente non desiderano di accrescerlo, ma neppure il principe Bismarck ne ha per ora nessuna voglia. Se nello scorso decennio sorse una volta eccezionalmente il bisogno di emendare la costituzione dell'impero in senso unitario, cioè quando doveva fondarsi l'unità giuridica per tutta la Germania, questo potè farsi coll'aiuto dell'opinione pubblica e del Reichstag. Su ciò si deve qui insistere, perchè il contrasto fra un passo così strepitoso come una dimissione del Cancelliere, e lo scopo meschino di impedire la delegazione dei voti nel Consiglio federale, deve quasi necessariamente far nascere all'estero idee inesatte sulla situazione del Consiglio federale rispetto al governo dell'impero. Da tutta la crisi non risulterà in sostanza altro che una modificazione nel regolamento, colla quale verrà limitato il trasferimento del voto di membri assenti del Consiglio a favore di altri. Anche questo si sarebbe potuto conseguire senza nessuno strepito e senza crisi se il principe Bismarck avesse espresso il suo desiderio di vedere ristrette le delegazioni di voti. Per verità nessuno crede, del resto, che queste sostituzioni abbiano importanza. I membri del Consiglio federale sono rappresentanti dei governi dei singoli Stati e votano unicamente secondo le istruzioni che da questi ricevono. Che tali istruzioni sieno eseguite dal rappresentante diretto di uno Stato confederato o da un altro membro che esso sostituisce per quel singolo caso, è cosa del tutto indifferente. In vano la stampa officiosa cerca di escogitare ogni sorta di pregiudizi che possono risultare dalle sostituzioni. Se in questa faccenda verrà recata una modificazione mediante il regolamento interno, ciò sarà soltanto perchè apparisca qualche risultato dalla crisi cancelleresca che ha commosso tutta l'Europa. Ma anche ove ciò accada, nascerà l'impressione che questa volta si sono tirate cannonate ai passerotti. Anche il più grand'uomo ha le sue debolezze, e la maggior debolezza del principe Bismarck è spesso di irritarsi della contraddizione in un grado che non sta in nessun rapporto coll'importanza reale delle questioni. Tutto al più, oltre alle sostituzioni di voti, potrebbe pagare le spese della crisi, coll'essere costretto a

* Il Consiglio federale, come prevedeva il nostro corrispondente, nella seduta del dì 12 ha revocato il voto precedente sulla questione del bollo nelle ricevute dei vaglia. (V. d. D.)

ritirarsi, qualcheduno di quegli impiegati del governo imperiale, i quali col loro contegno nel Consiglio federale sparsero l'incertezza circa ai desiderii del Cancelliere.

LE RICORDANZE DI LUIGI SETTEMBRINI

GIUDICATE ALL'ESTERO. *

Luigi Settembrini, il cui nome è scolpito incancellabilmente nel Martirologio italiano, si è acquistato una reputazione anche come scrittore. Le sue *Lezioni sulla letteratura italiana*, furono molto lette, finchè, poco avanti la morte dell'autore, si produsse una reazione, che dura ancora, contro il suo modo di concepire e di trattare la storia della letteratura. Con ciò si spiega forse la indifferenza con la quale sono state accolte le « Ricordanze » da lui lasciate e recentemente comparse per le stampe. ** Le *Lezioni* hanno avuto in pochi anni cinque edizioni; delle *Ricordanze* mi vien detto che l'editore non ne ha vendute neppure cento copie; ma avviene dei libri precisamente come degli uomini: se lasciano passare il momento opportuno, non è facile poi che ottengano il posto che loro spetta al sole. Se però hanno le qualità per occupare durevolmente un tal posto, ci pervengono sempre, sebbene talvolta molto tardi; mentre le persone dappoco, e i librucci, che devono la loro fortuna soltanto ad un concorso di circostanze, dopo essere stati per breve tempo irradiati dal favore universale, ripiombano per sempre nella profonda notte di un benefico oblio. M'ingannerei forte, se le due cose non si avverassero circa agli scritti del Settembrini. Sebbene egli non abbia creato un « Werther », che prestasse in pari tempo la vera espressione alla tendenza di una generazione e ad un sentimento eterno dell'umanità, pure ha ottenuto l'immagine vivente di un tempo memorabile, e questo « Ricordanze » senza pretensione, che oggi sembrano levare sì poco romore, saranno lette ancora per un pezzo, quando i più coraggiosi non si arrischieranno più di penetrare nella selva delle *Lezioni*. Il Settembrini era un guerriero e tutto ciò che aveva fra mano gli serviva di arme; anche la storia, la letteratura, la filosofia. Si può figurarsi come uscissero dalla sua fattura; contorti, sformati, irriconoscibili. Ma finalmente quando l'antico combattente si riposava stanco e gettava uno sguardo indietro, sui campi di battaglia della sua giovinezza e della sua virilità, vedeva se stesso, come se fosse un altro; pugnare, soccombere, rilevarsi, e se talvolta, trascinato dallo spettacolo, sorge dal suo posto di spettatore ed ancora una volta leva cogli altri il grido di battaglia, se ne torna subito al suo quieto posticino del focolare domestico, accanto alla compagna fedele che sposò a ventidue anni *ῥῆκος καὶ οὐδὲν*; e che nel più caldo della mischia anche da lontano lo rincorava sempre col guardo e col gesto. Di là ei disegna con mano felice le fresche immagini della sua gioventù.

Bene spesso la bellezza semplice, e impareggiabile nella sua semplicità, è guasta da sfoghi rettorici, politici e storico-filosofici, che non hanno molto maggior pregio delle idee letterarie del Settembrini; ma anche in quelli spicca la notevole e quasi tipica personalità dell'uomo, e dove, come in una biografia, si tratta della personalità, siffatti passeggeri monologhi, anche quando ci fanno sorridere, compiono e rischiarano l'immagine dell'uomo che è l'eroe e l'autore del libro. E poi accanto alle più comuni apostrofi contro i cattivi, i preti ed i tiranni, ci occorrono sempre figure e ritratti sì meravigliosamente freschi, che non ci pentiremmo neppure se ci costassero il doppio. Grimm — il Grimm del Di-

derot — disse una volta alla sua amante, quando ella scriveva le sue celebri memorie: « Soprattutto, dimenticate che scrivete un libro. » La ricetta che nel caso di Mad. d'Epinay riuscì sì propizia, sembra qui essere stata seguita anche dal Settembrini, ond'è che, la sua biografia è altrettanto commovente quanto la sua storia della letteratura è noiosa. Come nel maggior numero degli italiani moralmente puri del nostro secolo, si troveranno anche qui molte cose che rasentano la fanciullaggine; ma questo pure viene opportuno perchè spiega l'uomo; e se egli mostra spesso l'ingenuità di una mente limitata, mostra anche più spesso l'ingenuità di un carattere grande e suo proprio.

Ma da queste pagine senza pretensione, scaturisce non soltanto l'individualità di quel nobile carattere, ma, con una vivezza che gli stessi grandi artisti di rado raggiungono, anche i costumi del tempo e del paese. Vi si vede la vita di Università nella capitale, le abitudini delle piccole città di provincia; i rapporti dei preti con le famiglie e l'interno di queste famiglie; le signore di rango a Napoli e le costumate fanciulle borghesi, il convento, l'educazione, le relazioni colla gioventù dell'altro sesso, — tutto ciò apparisce tanto più naturale, inquantochè non è uno straniero che descrive, ma uno che racconta con tutta libertà ed ingenuamente come se dappertutto fosse così ed egli non ci sapesse vedere nulla di straordinario. Chi oserebbe rendere la narrazione di tutto ciò? E come si potrebbe abbreviare questa brevità? Chiunque ne abbia voglia, deve leggere da sé quel caro libro.

Infatti da questo lungo martirologio spira una meravigliosa freschezza e serenità. Non si sente parlare di altro che di tiranni, di odio, di carcere e di cospirazioni, di sangue e di catene, eppure non v'ha nulla di propriamente fosco nella storia di quella tribolazione. Non già che il racconto vada addirittura nell'umoristico, come nel *Festungstid* di Fritz Reuter, che, malgrado di tutti gli scherzi, produce sul lettore un effetto così infinitamente tristo ed opprimente. Quello è lo spettacolo di una gioventù spezzata, mentre che i terribili patimenti danno al Napoletano soltanto nuova elasticità, e ne ritemperano l'animo. E come le congiure non furono per il giovane italiano un giuoco da studenti con ideali storici poetici, così la sua prigionia non fu un perditempo da ragazzi con amoretto, giuoco di carte e fattura di ponci. Tutto era dolorosamente vero: veri tiranni, veri sbirri, catene vere; ma si direbbe che il sole di Napoli, che indora ogni cosa, penetri fino nella sotterranea prigione, dove langue l'infelice, e che « il Dio Febo evochi forme e colori », anche dove cessa il suo regno di luce. La bassezza e la malvagità, il tradimento e la vendetta, tutto ci apparisce sì chiaro, direi quasi sì naturale, come se ci trovassimo in un'ariosa stanza di bambini, in mezzo a fanciulli buoni, deboli, crudeli e maligni. Soprattutto fra maligni. Chi vuol farsi una idea delle condizioni napolitane del 1830-1860 — di quel governo che il Gladstone nel 1851 chiamò una negazione di Dio — legga questo libro. Dovrebbe leggerlo anche chi vuol essere giusto verso l'Italia di oggi, che sembra mantenere sì poco delle tante promesse. Noi dimentichiamo troppo facilmente, quando consideriamo l'anarchia e il traffico parlamentare dei nostri giorni, qual era lo stato dal quale fu tratto il paese venti anni fa; per meglio dire, non lo abbiamo mai conosciuto del tutto, mai interamente creduto. Ci piaceva di stimare esagerazione ciò che ne udivamo, tanto la cosa ci sembrava impossibile.

Quando in oggi noi settentrionali discorriamo di despotti, pensiamo ad un Napoleone III — e se siamo proprio liberali, forse anche al principe Bismarck — i Falaridi ed i Dionigi sono per noi figure della leggenda. Ma qui li vediamo a un tratto fra noi in carne ed ossa alla chiara luce del secolo decimono-

* Estratto e tradotto dalla *National-Zeitung* coll'autorizzazione dell'autore. (N. d. D.)

** LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, con prefazione di Francesco De Sanctis. — Napoli, Antonio Morano, 1879-1880.

no. E come i tiranni, così pure gli eroi della libertà. Gli uomini di Plutarco e di Cornelio Nepote, con le loro espressioni mezzo retoriche o gli atteggiamenti mezzo teatrali, i Focioni ed i Timoleoni parlano e si rimovono sotto i nostri occhi e divengono reali. Sentiamo come siano naturali a questi uomini del mezzogiorno un tuono ed un contegno, che da noi sembrerebbero mera affettazione. Noi scriviamo soltanto così ornatamente, ma non parliamo in quel modo; a meno che non stessimo sul pulpito o alla tribuna. Qui il libro, la scuola, la riflessione vengono dopo: la prima cosa è la parola favellata, l'azione, la passione. Ond'è che qui la sonora espressione del più tenero come del più nobile sentimento, che noi non affidiamo all'aria, viene naturale come la manifestazione del più immediato bisogno; e la parola cerca di operare sulla volontà degli uomini colla stessa naturalezza come da noi si rivolge all'intelletto degli ascoltanti.

In fatti la personalità dell'uomo rappresenta qui una parte ben altrimenti importante. Le idee, le teorie, i principii non sono se non involucri slegati e trasparenti: quello che dà il tratto è l'influenza della persona. E' questa influenza è immediata come negli antichi; poichè anche i rapporti sono diretti come gli uomini stessi, che si manifestano nell'agire, non nel produrre e i cui stessi libri sono azioni. La vita si circoscrive nella città nativa, nella quale tutti si conoscono ovvero hanno sentito parlare l'uno dell'altro dai genitori, se pur non sono andati a scuola insieme. Il giudice col quale si ha da fare è una persona, non una istituzione come da noi. Il governo non è un ente anonimo, che lavora negli uffici; sono nemici personali, coi quali si combatte faccia a faccia dall'università fino alla tomba. La situazione ufficiale, il partito e la condizione non scavano un abisso come nel nord, dove un consigliere berlinese di fronte ad un capo socialista berlinese è più estraneo che un Lappone. Quando s'introduce un attore, per quanto sia oscuro vien indicato per il suo nome senza dichiarare chi era, di quale condizione, età ecc. come se tutti lo conoscessero. « Allora venne Mariano D' Ayala », « mi disse Francesco Lottari » e così di seguito. Poichè tutti gli attori sono uomini liberi, cioè, nobili o cittadini, di fronte ai quali la plebe apparisce come una moltitudine confusa. Le cospirazioni, le sollevazioni erano cose da gente educata, « il popolo » teneva per tiranno, come una volta in Grecia ed a Roma. La vittoria del 1860 fu una rappresaglia del trionfo reazionario del 1848, come una volta la reazione del 1799 era stata la vendetta del breve trionfo della repubblica partenopea. Ed i trionfi della plebe somigliano del tutto a quelle selvagge esplosioni di rabbia popolare, delle quali leggiamo negli antichi, al macello corcirese o alla battaglia a bastonate degli Argivi.

La crudeltà è sempre nel sangue di questa razza mezzo selvaggia. Bisogna avere udito dagli ufficiali dell'esercito italiano, quali orrori si commettevano fra i briganti dopo il '60, di persone impalate, scorticate, bruciate vive, per credere ciò che si narra delle atrocità napoletane del 1799 e del 1848, quando i Siciliani « facevano bollire in pignatta la carne dei soldati uccisi e la mangiavano colla pasta. » E quei briganti non erano malandrini di mestiere. Molti, spinti all'estremo, dalla miseria, da qualche mortale ingiuria, o dall'usura delle classi abbienti, si erano gettati alla montagna a fare i banditi. Qui pure sta la spiegazione dell'enimma, che trae in errore noi settentrionali riguardo agli Italiani. Noi vediamo la pubblica opinione di una nazione stimatizzare concordemente la pena di morte come una indegna barbarie anche pei delitti più abominevoli, ed abolirla di fatto se non nella legge, mentre l'orrore che s'impadronisce dell'animo nostro nell'udire quei misfatti la lascia del tutto impassibile. Si confronti la viva commozione del pubblico

inglese per ogni delitto più specialmente crudele e l'indifferenza dell'italiano per fatti anche peggiori. Ma non è la sola abitudine, per essere simili casi molto più frequenti nel mezzogiorno che nel nord; non è neppure soltanto il riconoscimento e l'approvazione della propria difesa prodotta dal disprezzo dei magistrati che spiegano questo fenomeno, egli è soprattutto la inveterata indulgenza, la simpatia, anzi l'ammirazione per la passione. Tutto ciò che avviene nell'agitazione della passione è anticipatamente scusato; il codice penale italiano ha una particolare espressione tecnica per adonestare e scusare i delitti della passione: « la forza irresistibile; » chi opera per forza irresistibile, è già come assoluto; ogni violenza che sia da commettere a sangue freddo in nome di una morta astrazione come la legge, di una invisibile persona morale, come lo Stato, supera la forza morale dei giurati.

In quella terribile lotta di due classi, quale dobbiamo immaginarci il lungo conflitto fra i Borboni o la gente colta delle Due Sicilie, non si tratta neppure della legge contro l'arbitrio, dello Stato contro la propria difesa; è il nemico contro il nemico. E' « l'antica lotta » come riconobbe veramente un po' tardi (1875) il Settembrini, « che si ripete in ogni villaggio fra il proprietario sempre usuraio, » (aiutato dal suo complice, il legale), « ed il proletario sempre indebitato; l'odio per l'antichissimo oltraggio, » che infierì ed infierirà ancora per tutto il paese. La signoria dei possidenti, che si esercita da venti anni, non è invero sanguinosa nè violenta, come era quella dei proletari o dei loro regi rappresentanti; anzi i liberali lasciano decorrere e scrivere di cose di Stato, chi ne abbia voglia, cioè, i loro uguali, non i poveri mezzo selvaggi che lavorano i campi e non sanno scrivere; si contentano di sfruttare costoro con spensierato egoismo, ma è questa oppressione sociale giornaliera, prolungata, insopportabile, che alla fine spinge alla guerra degli schiavi, come ai tempi di Spartaco. Già prima del giorno 15 maggio, che diede il segnale della reazione, cominciarono i proletari di campagna a dividersi i beni del Demanio e degli odiati ricchi. « E' in Napoli », dice il Settembrini, « la plebe, non avendo terra a dividere, meditava di assalire le case e saccheggiare, come aveva fatto nel 1799. »

Allora naturalmente i buoni devono scontrarla insieme coi cattivi. I pochi onesti della nobiltà e della classe mezzana colta, i quali erano estranei alla camorra di quelli della loro condizione, avevano lasciato che questi si vallessero di sé come strumenti, e quando se ne avvidero, si voltarono sdegnati contro di loro. Poichè in nessun luogo il contrasto dei sentimenti è più reciso: idealisti esaltati e scettici nel più basso senso della parola, stoici e volgari epicurei, eroi e vigliacchi, sbirri e martiri, incorrutibili e venali si trovano immediatamente di fronte. Negli animi la specie di mezzo sembra appena esistere. Il piccolo numero delle nature vigorose si divide in generosi ed egoisti: ma la immensa moltitudine dei corrotti, dei deboli, degli infingardi segue quasi sempre l'impulso di questi ultimi; soltanto nei rari momenti di commozione quello dei primi. E per lo più gli egoisti colgono il frutto della vittoria conquistata dall'entusiasmo dei sinceri. Il Settembrini, uno fra i più nobili e il cui più bell'atto, molto dopo il trionfo della sua causa, (la quale doveva presto apparire come il trionfo della sua classe), fu un commovente discorso fatto al Senato pei poveri oppressi del regno; il Settembrini stesso, volesse o no, aveva pure cooperato a quella vittoria degli abbienti sui proletari. Quando nel 1848, avanti la reazione, udì la plebe convocata strepitare *Viva l'Italia*, fu come se un coltello gli passasse il cuore. « Quella parola Italia che prima era profferita da pochi ed in segreto, quella parola sentita da pochissimi, e che

era stata l'ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo, mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime. »

E il suo tetro presentimento non lo ingannò. Il popolo sentì ben presto che colla libertà non guadagnava nulla. « Che libertà è questa » dicevano « colla quale siamo digiuni come prima! Prima il Re era uno e mangiava per uno, ora son mille e mangiano per mille. » Erano passati pochi mesi e lo stesso « popolo tumultuava per le strade col vecchio grido di *Viva il Re!* ed il nuovo di *Mora la Nazione!* » Gli alleati secolari si erano ritrovati.

Certamente le cose non stavano così semplicemente come io qui le espongo viste a volo di uccello; molti uomini colti servivano il Re, molti del popolo servivano la libertà, cioè la signoria della classe abbiente e colta. Pochi, forse nessuno, era conscio di questo contrasto; meno di tutti il capo della plebe, Ferdinando, il re dei lazzaroni ed i suoi satelliti. Il Settembrini ha dipinta quest' « anima plebea » al vero, senza amarezza, anzi rendendo ogni giustizia alle sue virtù molto relative.

Mai nessun tiranno trovò più di lui, di suo padre e del suo avo, più volenterosi e crudeli strumenti. Tutti rammentano le gesta di Ferdinando I e del suo Ruffo nell'anno 1799. Il de Matteis, manigoldo di Francesco I, « incarcerava a centinaia donne, vecchi, fanciulli, servitori, e a furia di bastonate, di legature, e di altristrazi voleva sapere dove erano i colpevoli. Se gli capitava uno sospetto, faceva legarlo per le dita grosse delle mani e dei piedi, e così aggomitolato lo faceva con un calcio ruzzolare per una scalinata e rimanere giù infranto ed ammaccato. »

L'uomo di Ferdinando II fu il Del Carretto che acquistò il suo titolo di marchese e il bastone di maresciallo per aver soffocato nel sangue la sollevazione delle Calabrie, gettato nelle più orribili prigioni centinaia di persone, impiccate trenta, fra cui un prete ottuagenario. Dieci anni dopo e fino all'anno 1848 servì il figlio nello stesso modo. Dopo una delle molte piccole sommosse della Calabria i sospetti furono arrestati in massa. « Legati con sottil funicella dalle mani e dai piedi, rimanevano per molte ore così gettati per terra: ed ogni tanto entrava il commissario Duca Luigi Morbillo ed il custode Cardellino, che a gara gli battevano con tiere nerbate, e facevan gettar loro addosso secchie d'acqua fredda: sospendevano taluno per una fune dalla volta, e sotto vi bruciavano paglia umida. »

Il giovane Settembrini che vi era andato per portare qualche cosa a un prigioniero, vide egli stesso un povero frate colle mani livide, le dita distorte e un cerchio rosso intorno ai polsi. « Questo io vidi, e non ho dimenticato più le mani storpie del frate. »

Anche l'incoerente persecuzione sistematica dal lato della polizia regia e dei tribunali regolari, la quale seguì lo sguinzagliamento e la soddisfazione della belva popolo o l'arbitrio crudele della soldatesca e del regime militare, ha per noi qualche cosa di molto più commovente, che, per esempio, la deportazione sommaria degli operai socialisti, giornalisti e manovali fatta dal Cavaignac, da Napoleone III, e dal Thiers negli anni 1848, 1852 e 1871. Ed in vero non già soltanto, perchè ci sentiamo più prossimi a quei conti e baroni, professori ed avvocati, che alla plebe, o perchè il capitale intellettuale o morale disperso o impedito laggiù è molto più prezioso che qui — sebbene le due cose vi cooperino fortemente, comunque la nostra filantropia possa rifuggire da tale confessione — ma perchè realmente i patimenti di quelli sono incomparabilmente maggiori che i patimenti di questi. Come l'ignorante soffre nella prigione cellularia dieci volte più della persona colta, così, al contrario,

la persona colta soffre dieci volte più nel sudiciume, nelle privazioni, nella rozza compagnia della carcere criminale. Ma il nutrimento schifoso ed insolito, l'odore soffocante, il giacere sulla nuda terra o sopra paglia marcita, il consorzio di assassini e di ladri di professione, la lunga incertezza del proprio destino, il crepacuore per la famiglia orbata del suo sostegno, potevano domare i corpi; non ammolivano gli animi, non fiaccavano i caratteri. Carlo Poerio rifiuta ripetutamente l'offerta di libertà perchè la dovrebbe alla grazia regia ed egli non vuole accettarla che dalla giustizia. Quando nel 1850 giudici vili e venduti ricusavano i testimoni a difesa del Settembrini, egli si alzò davanti alla sala affollata del tribunale e pronunziò fermo e pacato queste parole: « Poichè non si vuole tener conto delle mie prove e documenti, rinunzio alla difesa e quindi dichiaro i miei giudici infami dinanzi al mondo civile. » Ed egli sapeva ciò che faceva con questo; conosceva, per lunga esperienza propria, quale espiazione lo attendeva. E quando di nuovo languiva otto anni nel pandemonio di un ergastolo, trovava il vigore di mente, in un angolo della stanza romorosa, di intraprendere sopra una semplice edizione di testo e con un cattivo dizionariaccio, che avea saputo procacciarsi, la sua traduzione di Luciano, e condurla a termine prima che sonasse l'ora della liberazione.

Perocchè essa sonò (1859) e poco dopo (1860) anche quella della rivincita. Bisogna rendere ai « liberali » questa giustizia, che essi non presero la meritata vendetta dei Borboni e delle loro creature; si contentarono di mungere la vacca come gli altri l'avevano munta per l'addietro — ma senza di soprappiù tormentarli e scorticarli. La lunga storia delle rivoluzioni dopo il 1799 era chiusa e con essa l'epoca eroica dell'Italia. Quella della prosa, che cominciò poi, lascia molto a desiderare, e l'Europa spesso è dura nel suo giudizio sugli Italiani, che promettevano tanto ed avrebbero mantenuto sì poco. Lo stesso avvenne dei Greci dopo le grandi lotte per l'indipendenza, della seconda decade del secolo. Ma avevano realmente promesso tanto? Chi disse all'Europa di credere che tutti questi martiri ed eroi diverrebbero buoni amministratori e sarebbero attivi massai e assidui lavoratori? Chi diede all'Europa il diritto di supporre che, per avere i patriotti italiani mostrato il coraggio di sfidare le catene e le palle dei loro oppressori, ognuno di loro avrebbe anche il coraggio di rifiutare un impiego governativo al cugino, una fornitura al suo elettore, ed alla città nativa una guarnigione, un tribunale, una università o una stazione di strada ferrata? Ed è poi tanto da meravigliare, che gli uomini che saprebbero sopportare ciò che è sovrumano, intraprendere ciò che è eroico, per liberare la patria dalla dominazione straniera e dalla tirannia, non siano altrettanto grandi nell'abnegazione di tutti i giorni, nel lavoro abituale e prosaico? Chi sa che avrebbero fatto gli eroi di Maratona e di Salamina, se fossero stati messi negli uffici e nelle commissioni, nelle scuole e nelle caserme per il servizio regolare della patria! Forse tutti gli uomini di quella generazione avrebbero dovuto partecipare alla sorte dei loro fratelli caduti-sui-campi lombardi nel 1848, 49 e 59? Avrebbero dovuto morire tutti prima di essere messi alla prova della prosa? Si crede che non sentano da sé ciò che loro manca per divenire un popolo grande come sono divenuti un popolo libero? I buoni fra gli Italiani non sono forse anche più severi verso sé stessi, di quello che non lo sia l'Europa? Essi sono disillusi, quanto altri mai. Non è questa l'Italia che una volta sognarono. Certo anche fra questi buoni che sospirano, arrossiscono e fremono, sembra non esservi alcuno che si senta la forza di prendere l'iniziativa di un rimedio, di ri-

durre al proprio volere, colla sua superiorità personale, Re e Camera e di cominciare la grande opera, che consiste nientemeno che a dare la vittoria all'interesse generale su quelli particolari.

KARL HILLEBRAND.

AVE.

Or che le nevi premono,
lenzuol funereo, le terre e gli animi
e de la vita il fremito
fioco per l'aere vernal disperdesi,

tu passi, o dolce spirito:
forse la nuvola ti accoglie pallida
là per le solitudini
del vespro e tenue teco dileguasi.

Noi, quando a i soli tepidi
un desio languido ricerca l'anima
e co i fiori che sbocciano
torna Persefone da gli occhi ceruli.

noi penseremo, o tenera,
a te non reduce. Sotto la candida
luna d'april trascorrere
vedrem la imagine cara accennandone.

GIOSUÈ CARDUCCI.

IL PIU ANTICO LIBRO PAGANO DI POLEMICA.

RELIGIOSA CONTRO IL CRISTIANESIMO.

« Le grandi epoche nella storia del mondo, » ha scritto Max Müller, « non sono segnate nè dalla distruzione degli imperi, nè dalle migrazioni dei popoli, nè dalla rivoluzione francese; tutta questa è storia esterna: la storia reale dell'uomo è la storia della religione. » A taluno parrà forse cotesta sentenza un poco troppo assoluta sì nella forma che nella sostanza; conviene però riconoscere che il concetto essenziale della medesima è in gran parte giusto e vero; e, se consideriamo l'importanza ognor crescente che hanno acquistata da alcuni anni gli studi di storia religiosa, dobbiamo dire che la nostra generazione a poco a poco, forse anche senza averne sempre coscienza chiara e distinta, si va accostando all'opinione del Müller e che non è per avventura molto lontano il tempo in cui questa sarà da tutti concordemente accettata.

E invero, le molteplici e ardue quistioni relative alle origini e alla storica evoluzione delle varie credenze religiose sono state poste nell'età nostra con tale precisione quale per l'innanzi non erasi mai praticata; esse hanno eccitato ed eccitano la curiosità di un numero immenso di eruditi ed hanno prodotto un movimento vastissimo di indagini e di dispute; oltre a ciò (e questa è una consuetudine affatto nuova, la quale senza dubbio un giorno i posteri nello studiare la storia generale della cultura europea reputeranno uno dei meriti principali del secolo XIX), oltre a ciò si suole oggi usare in tali argomenti un metodo rigorosamente scientifico; e, sia che si tratti del Cristianesimo, dell'Islamismo, o del Buddismo; sia che si investighi come e quando furono composti i libri dell'Antico Testamento, oppure i Veda, o lo Zendavesta; sia che si ricerchi quali furono i veri motivi che indussero alcuni imperatori pagani a decretare persecuzioni contro i seguaci di Cristo, o si voglia determinare l'intrinseco valore degli Atti dei martiri; unico e costante obbietto degli studiosi (se non di tutti, certo di molti) è conoscere la verità storica, e questa esporre senza alcuna preoccupazione di amore o di odio, senza mostrare nè animosità nè predilezioni, astenendosi dalle accuse come dalle apologie, dalle censure come dalle lodi, dalle invettive come dalle

apoteosi, insomma senza apparire nè devoti, nè liberi pensatori.

È naturale che in tal guisa gli studi di storia religiosa abbiano fatto in poco tempo molti e rapidi progressi; quindi è derivato un effetto assai notevole il quale forse potrebbe senza grande fatica rinvenirsi anche in altre discipline, cioè che mentre l'avanzamento della scienza è precipuamente dovuto a coloro che si danno a ricerche analitiche, particolari e minute sopra soggetti specialissimi, d'altro lato poi per quell'intimo nesso che unisce le varie parti della scienza, di mano in mano che questa progredisce nel suo complesso, nasce il desiderio, si sente il bisogno di riprendere in esame certi argomenti già studiati e trattati qualche tempo innanzi; poichè sembra, e non a torto, che si possano con maggior profitto studiare di nuovo essendo cresciute e diventate più chiare e più profonde le cognizioni relative ad altri argomenti che hanno con quelli qualche attinenza.

Di ciò potremmo addurre parecchi esempi; ma per non dilungarci dal tema sul quale intendiamo trattenerci più specialmente, basti ricordare come, mentre intorno a Celso già nella prima metà del nostro secolo composero dissertazioni particolari, o monografie, il Fenger, il Philippi, il Denis, il Jachmann, il Bindeinann e il Buhl; mentre di lui trattarono più o meno diffusamente quasi tutti gli autori di storie generali del Cristianesimo ed altri ancora, p. e. lo Tzschirner nella sua opera rimasta pur troppo incompiuta sulla *Caduta del Paganesimo*; mentre le dottrine contenute nel libro di Celso contro la religione cristiana furono esaminate dagli editori di Origene, e principalmente dal Lommatzsch; mentre nel 1866 il Kellner fece un'ampia esposizione delle medesime nella sua storia della *Reazione intellettuale del Paganesimo contro il Cristianesimo*, e quindi nel 1869 l'Engelhardt scrisse sul filosofo pagano un notevole articolo nel *Giornale di Teologia di Dorpat*, e finalmente nel 1873 il Keim pubblicò sullo stesso soggetto un'opera di qualche mole piena di ingegno e di erudizione, *1 ecco in questi ultimi tempi escire alla luce due nuovi libri che trattano ancora una volta di Celso: uno di B. Aubé ** nome già noto per parecchi autorevoli scritti di storia ecclesiastica, l'altro, che se non erriamo è una tesi di laurea ampliata ed accresciuta, di E. Pelagaud. *3

Questa copia così ragguardevole di scritti intorno a Celso non può recar meraviglia ove si rifletta primieramente che fra le molte e varie quistioni che comprende la storia del Paganesimo e del Cristianesimo nell'età in cui le due religioni si sono trovate l'una in conflitto coll'altra dentro l'impero romano, una delle più rilevanti è determinare come si giudicarono la credenze cristiane dai pagani dotati d'intelligenza e di cultura, e se e con quali armi stimarono possibile difendere il culto degli avi e combattere le nuove dottrine coloro i quali non aveano gran fiducia nelle violenze e nei supplizi; in secondo luogo, che in tale indagine la curiosità dello studioso diviene tanto maggiore quanto più remoto è il tempo in cui si vuole ficcare lo sguardo, perchè si tratta di conoscere i primi conati, di analizzare le prime manifestazioni di tal natura in un periodo nel quale i rapporti ostili

*1 *Celsus' Wahres Wort. Aelteste Streitschrift Antiker Weltanschauung gegen das Christenthum vom Jahr 178 n. Chr.* Zürich, Orell, Füssli & Co. 1873.

** *La Polémique païenne à la fin du II siècle*, Paris, Didier. È il secondo tomo dell'opera intitolata: *Histoire des Persecutions de l'Église*. In esso si parla anche di Frontone, di Luciano e di Filostrato; ma, come avverte lo stesso Aubé, la parte relativa a Celso è *le noyau solide* di questo volume.

**3 *Un Conservateur au second siècle. Celse et les premières luttes entre la philosophie antique et le Christianisme naissant*, par E. PELAGAUD. Paris, Sandoz et Fischbacher, 1879.

fra le società pagana e cristiana ci sono assai men noti di quanto forse in generale si crede; talchè un documento autentico, che risalga a quella età, e a quella quistione direttamente si riferisca, può dirsi veramente prezioso anche se è giunto a noi non nella sua forma primitiva e intera, ma mutilato o ridotto in frammenti.

Appartiene a tal genere e in tale stato trovasi appunto il libro che Celso scrisse contro il Cristianesimo e che fu da lui intitolato *ἡ ἀληθὴς λόγος*, *Parola verace*.

Forse prima di Celso avea composto uno scritto di indole simigliante M. Cornelio Frontone, il celebre maestro di Marco Aurelio e di Lucio Vero; però questo lavoro non era propriamente un libro, ma soltanto un' orazione da recitarsi in Senato, o dinanzi all' imperatore, o in un dibattimento giudiziario: aggiungasi inoltre che del discorso di Frontone nulla è rimasto; ed è una congettura assai vaga quella proposta dell' Aubé che Minuzio Felice nel suo Dialogo intitolato *Ottavio* ponga in bocca al pagano Cecilio i medesimi argomenti che aveva adoperato contro i cristiani il retore di Cirta.

Celso è dunque il primo e più antico autore di un libro di polemica contro la religione cristiana: il suo esempio fu poca imitato da Porfirio, da Jerocle, da Giuliano e da altri di cui si ignora il nome. Dire quanto ci sarebbe da imparare nella lettura di questi libri, quante notizie potrebbero raccogliersi circa le due religioni, circa le due società e massimamente circa la storia del pensiero pagano nei suoi rapporti col Cristianesimo è affatto superfluo: sventuratamente questa letteratura, che avrebbe ai nostri occhi tanta importanza, è in gran parte perduta, e noi dobbiamo non solo contentarci di possederne assai poco, ma stimarci anzi fortunati se questo poco è rimasto: poichè, sebbene il Jachmann affermi che quella perdita è da imputarsi, come per tante altre opere dell' antichità, al tempo più che ad altro motivo, non sembra tuttavia credibile che niuna azione abbia in ciò esercitato la legge promulgata da Teodosio II nel 448, la quale ordinava la distruzione dei libri di questa specie (*sancimus ut omnia quaecumque Porphyrius sua pulsus insania, aut quivis alius, contra religiosum christianorum cultum conscripsit, apud quemcumque inventa fuerint, igni mancipentur*) e minacciava l'estremo supplizio a coloro che osassero « talia scripta aut tales libros habere aut legere ».

Se una parte di quelle opere si è sottratta alla distruzione, ciò doversi ai più ardenti avversari cristiani degli autori delle medesime. Origene colla sua confutazione di Celso, Cirillo con quella di Giuliano, e in minor proporzione Eusebio con quella di Jerocle, hanno inconsapevolmente fornito alla posterità un mezzo per il quale la legge di Teodosio II restò in parte elusa. * « Rallegratevi, esclamava verso la metà del secolo scorso il Mosheim volgendosi ai nemici del Cristianesimo, il vostro egregio e carissimo Celso si è salvato. »

Non si è salvato però tanto compiutamente quanto le congratulazioni ironiche del Mosheim farebbero supporre. Origene nella sua opera contro Celso, scritta secondo la testimonianza di Eusebio fra il 245 e il 249 e divisa in otto libri, segue, è vero, quasi sempre passo per passo l'autore che ha preso a confutare, ribatte ad uno ad uno gli argomenti di lui, talora riepiloga, e talora anche cita testualmente, per quanto sembra, le parole del suo avversario; ma quegli il quale si proponeva di restituire il libro di Celso mediante le citazioni

e le allusioni di Origene tenta un'impresa assai difficile e tale che alcuni autorevoli critici, per esempio il Baur, giudicarono addirittura di impossibile esecuzione.

Ad altri parve invece poter tentarla. Oggi, anche lasciando da parte e la prima pubblicazione fatta nel 1836 dei frammenti dell'*ἡ ἀληθὴς λόγος* uniti e ordinati dal Jachmann, e gli scritti di vari eruditi che esposero, giudicarono e commentarono le dottrine di Celso, oggi si posseggono tre saggi di quella restituzione; e chi ha letto attentamente i libri del Keim, dell'Aubé e del Pelagaud può deplorare che rimanga tuttora qualche punto oscuro, qualche lacuna, * qualche brusca transizione, qualche periodo piuttosto indovinato dai restitutori (e, cosa naturale, non sempre da tutti tra egualmente) che ricostruito colla certezza di ripetere le stesse parole, di esprimere il pensiero preciso di Celso; ma d'altro lato deve riconoscere queste imperfezioni, che del resto non potevano evitarsi, essere assai poche e tali da non impedire nè una cognizione generale dell'opera del filosofo pagano e dell'ordine logico di essa, nè l'acquisto di molte notizie particolari intorno alla medesima: anzi affrettiamoci di aggiungere che parecchi passi della *Parola verace* rischiarano in modo singolare altre quistioni e talora perfino eccitano la mente del lettore a studiare certi quesiti, a porre certi problemi, che senza questa occasione sarebbero forse rimasti per sempre negletti.

Circa la persona di Celso non staremo a esaminare se il nostro filosofo è quel medesimo Celso a cui Luciano dedicò l'opuscolo intitolato: *Pseudomantis*, o *Alessandro di Abonoticho*; nè se esso fu un epicureo, come sostenne il Fenger fondandosi sulla testimonianza di Origene (il quale però dice che Celso dissimula sovente il suo epicureismo), o, come pare più probabile, un seguace di Platone, o uno stoico, oppure un eclettico, come affermano alcuni che credono forse rimuovere in tal guisa ogni difficoltà; e neppure ci fermeremo a disputare se Celso fu un greco, o un romano, sebbene ci sembri che alle ragioni abbastanza ingegnose esposte dal Pelagaud per provare che Celso era romano potrebbero opporsi argomenti non meno validi i quali condurrebbero all'altra conclusione: queste ed altre simiglianti quistioni sono state il tema di discussioni interminabili e minuziose fra i critici, i quali non sono ancora riesciti a porsi d'accordo rispetto ad esse. Quanto poi al tempo in cui Celso visse e scrisse la *Parola verace*, osserveremo soltanto che, mentre anche su ciò furono sostenute opinioni assai disparate, oggi, dopo la lunga, erudita, sottile e stringente argomentazione del Keim, è difficile impugnare che Celso sia stato un contemporaneo di M. Aurelio e che la *Parola verace* sia stata scritta negli ultimi anni del regno di questo imperatore. Il Keim ha voluto determinare la cosa con precisione anche maggiore e ha indicato la seconda metà dell'anno 178; anzi con quella sicurezza che è propria dei dotti germanici, quando sono persuasi di avere scoperto una verità, non ha esitato a porre la data 178 anche nel titolo e sul frontispizio del suo volume: noi però

Notisi che alcune parole dello stesso Origene al principio del libro V fanno intendere come esso abbia trascurato di ribattere certe accuse di Celso che avevano poco fondamento. Ammettendo pure che Origene lo abbia consciamente giudicato tali, il che è assai verosimile, abbiamo qui un indizio palese di lacune. Osservisi inoltre che quelle accuse forse avevano rapporto con dottrine accolte fra i Cristiani al tempo di Celso e già abbandonate al tempo di Origene. Questa supposizione non è arbitraria, poichè altrove, p. e., libro VIII, c. 9, Origene contesta l'esattezza di alcune informazioni di C., mentre invece, secondo ogni apparenza, le cose da questo riferite erano vere e a lui note appieno: d'altra parte Origene era in buona fede negandole, perchè col decorrere degli anni certe credenze e certe consuetudini dei Cristiani si erano mutate.

* Cosa singolare! L'opera di Porfirio che ebbe più confutatori di ogni altra è perduta interamente, perchè sono periti gli scritti composti contro di essa da Metodio, da Apollinare, da Eusebio e da Filostorgio. Così l'editto di Teodosio II ha potuto avere piena esecuzione rispetto al libro cui espressamente colpiva. Dove ciò attribuirsi soltanto al caso?

stimiamo abbia fatto meglio l'Aubé, il quale si tiene entro limiti un poco più larghi e dice che il libro di Celso fu composto fra il 175 e il 180.

Anni assai tristi furono cotesti per l'impero. Nonostante l'elevatezza morale del carattere di M. Aurelio e il senno e il valore e le altre virtù di cui fu adornato quel principe, lo stato ebbe a soffrire sotto il suo regno sciagure assai gravi; e precisamente nel periodo accennato, mentre era stata da poco repressa nella Siria la sedizione di Avidio Cassio, i Marcomanni, i Bastarni, gli Alani ed altri popoli abitanti al Nord del Danubio invadevano per la terza volta la Mesia e la Pannonia e facevano temere si rinnovassero per l'Italia e per Roma le terribili ansietà già provate quattro anni prima, quando per respingere le esterne aggressioni era stato necessario dare le armi perfino ai gladiatori e agli schiavi. Nè rispetto alle cose interne dell'impero poteano sentirsi tranquilli il principe, i suoi consiglieri e tutti quelli che, animati da profondo amore della patria e dotati di indole cauta e circospetta, erano intenti a spiare ogni pericolo eventuale.

Noi non concordiamo col Pelagaud, il quale afferma e diffusamente procura dimostrare che in quel tempo i cristiani sembrassero, e sotto un certo aspetto anche fossero, una setta pericolosa per lo stato quanto apparisce oggi l'Internazionale; ma è pur vero che l'animosità di molti contro di loro non ispiravasi soltanto a passioni religiose: i cristiani avevano fama di essere sudditi poco fedeli. Quando Tertulliano dice: « Christianus nullius est hostis nedum Imperatoris, quem sciens a Deo suo constitui, necesse est ut et ipsum diligat et revereatur et honoret et salvum velit cum toto romano imperio, » noi siamo disposti a prestargli fede; ma le sue stesse parole sono un documento della qualità delle accuse che i pagani ripetevano con insistenza contro i loro avversari. Del resto, che molti cristiani, o per evitare di prender parte alla ufficiale e solenne celebrazione di certi riti del politeismo, o per altri motivi a noi ignoti, procurassero di tenersi lungi dall'esercito, è cosa che molti indizi rendono credibile: basti ricordare in tal proposito il terzo canone del Concilio di Arles che si tenne il 314 (quando per la conversione di Costantino avvenuta di fresco stringevasi un intimo accordo fra la Chiesa e lo Stato) il quale minaccia la scomunica ai soldati disertori *durante la pace*, cioè durante la pace della Chiesa, ossia nel tempo in cui la religione non è perseguitata.

L'invito poi che sulla fine del suo libro Celso fa ai cristiani di unirsi all'imperatore nella difesa della patria, da un lato è una conferma di quanto abbiamo detto circa i sospetti che nutrivansi contro i seguaci della nuova religione, dall'altro è un segno manifesto dello scopo ultimo a cui l'autore mirava e della causa precipua che l'aveva indotto a scrivere la *Parola verace*. Origene non cita qui testualmente le parole di Celso, perchè non è il caso di aggiungere alla citazione una confutazione, ma le riepiloga in modo assai chiaro. « Dopo ciò, dice Origene, Celso ci istiga a sostenere l'imperatore con tutte le nostre forze, a prender parte con lui alla difesa della giustizia, a combattere per lui, a prendere le armi con lui..... inoltre ci esorta ancora a accettare le pubbliche cariche, se è necessario, per la salute delle leggi patrie. »

Ma il resto dell'opera era ben lungi dall'aver un tuono così amichevole e così conciliante. Senza contare una breve prefazione nella quale Origene compendia nelle parole citate, il libro di Celso consta di tre parti: la prima è una vivace e ingiuriosa apostrofe che l'autore pone in bocca a un rabbino contro Gesù Cristo; la seconda una invettiva del medesimo rabbino contro gli ebrei che si sono fatti cristiani; la terza, immensamente più lunga delle altre due, costituisce il fondo essenziale della polemica, la quale è veramente diretta dall'autore pagano contro pagani convertiti alla fede di Cristo.

A noi sembra assai chiaro, e non intendiamo come non sembri pure ad altri, che l'autore ha voluto con questa triplice divisione dare alla sua polemica un ordine rispondente alla via percorsa dalla dottrina cristiana, la quale, dopo essere stata predicata dal suo fondatore, ebbe i suoi primi proseliti fra gli Ebrei della Palestina, e poscia si diffuse nel mondo pagano: potremmo anche aggiungere qualche prova speciale in sostegno di questa nostra opinione, ma ce lo vieta l'angustia dello spazio.

Come dicevamo adunque, la parte più lunga e più rilevante della *Parola verace* è la terza: fin dal principio di questa lo stesso Celso vuol far capire che quanto è stato detto prima non appartiene veramente al suo soggetto. « Che c'importa », esclama l'autore nel momento in cui in certa guisa si presenta sulla scena occupata fino allora dal rabbino, « che c'importa questa disputa fra ebrei e cristiani, i quali consentono in ciò che alcuni profeti abbiano annunziato la venuta di un salvatore del genere umano, ma non vanno poi d'accordo nel determinare se è già venuto, o se deve ancora venire? O ebrei e cristiani, io invece vi dico che non è venuto e non deve venire. » Procede quindi a combattere gli uni e gli altri con parole ora sdegnose, ora mordaci o satiriche; e non di rado in mezzo ai ragionamenti filosofici il fanatismo religioso lo trascina a profferire ingiurie e contumelie.

Però contro gli ebrei non si diffonde molto; di essi parla forse con più disprezzo, ma certo con meno calore. Motteggiava, è vero, con epigrammi degni di Luciano o del Voltaire, le tradizioni bibliche relative all'origine del mondo e al peccato di Adamo, secondo le quali si rappresenta fin da principio Dio così debole fisicamente e moralmente, che ha bisogno di riposarsi come un operaio dopo aver lavorato e non riesce a farsi obbedire dal solo uomo che esiste, da quello che ha creato egli stesso; deride i racconti secondo lui puerili e spesso scandalosi di cui son pieni i libri sacri degli ebrei; e con parole, che qua e là ci richiamano alla mente certi passi di Lucrezio e più ancora il Copernico del nostro Leopardi, schernisce le orgogliose pretese circa la sorte privilegiata sulle altre creature che gli ebrei attribuiscono alla specie umana e in particolar modo al popolo prediletto da Dio; ma la conclusione suona assai diversa dalle premesse, e ciò perchè, quando si trova dinanzi a una questione in cui le credenze religiose si collegano coi sentimenti politici, Celso è sopra ogni altra cosa profondamente e imparzialmente conservatore. « Tutto ben considerato, egli dice, gli ebrei si sono costituiti in nazione già da molti secoli; hanno stabilito leggi che osservano anche ora; la religione che professano, qualunque essa sia, è quella dei loro avi. È bene che vi rimangano fedeli, perchè ognuno deve conservare i costumi religiosi del proprio paese: quindi, se essi mantengono con gelosa cura la legge mosaica, non meritano di essere biasimati. »

Ma per i cristiani la cosa è ben differente. « Venga avanti ora », esclama, « l'altra schiera, *ἀντίπαρος χόρος*; domanderò loro prima di tutto d'onde vengono e a qual legge nazionale obbediscono. » Già nella parte che precede, Celso ha colto ripetutamente e con manifesta compiacenza l'occasione di combattere le dottrine cristiane; egli ha già negato la origine divina di Gesù, che per lui è un volgare taumaturgo, e in generale la possibilità della comparsa di un personaggio celeste sulla terra; ha trovato anche l'opportunità di stigmatizzare la predilezione che si dimostra nel Vangelo per i poveri di spirito, per i semplici, per gli ignoranti e per gli umili, e di biasimare severamente il modo misterioso in cui faceasi nell'impero la propaganda cristiana negli ordini sociali inferiori e gli artifizii coi quali si cercavano proseliti negli ordini superiori, specialmente fra le donne e fra i fan-

ciulli; ma ora egli assale di fronte i suoi avversari: rinfaccia ad essi le loro discordie enumerando varie sette in cui già la Chiesa era divisa, schernisce quelle che a lui sembrano puerili superstizioni, e, esaminando minutamente la morale, la teologia, la cosmogonia e la teleologia cristiana, procura dimostrare che se queste contengono qualche verità, l'hanno tolta dalla filosofia pagana e specialmente dal Platonismo.

Desidereremmo poter offrire qui al lettore un sunto dei ragionamenti di lui; ma, oltre che la cosa è assai malagevole, questi ora si intrecciano siffattamente gli uni cogli altri, ora si succedono con così poca connessione (il che certo deriva dal trovarsi oggi la *Parola verace* ridotta in frammenti), che un epilogo dei medesimi non riuscirebbe a rappresentare l'insieme dell'argomentazione; stimiamo dunque opportuno rinunziarvi.

Leggendo la *Parola verace* non si può fare che non si consideri con un senso di stupore e, quasi direi, di ammirazione le cognizioni complete, estese e profonde che l'autore ha intorno ai libri sacri, ai dogmi, alle credenze religiose e ai riti degli ebrei e dei cristiani, e la pratica ch'egli mostra specialmente della terminologia cristiana. L'Aubé ne trasse argomento per un bel capitolo che intitolò *La biblioteca di Celso*, e il Pelagaud trattò pure con molta diligenza lo stesso soggetto nel capitolo intitolato *Fonti della Parola verace. Scienza di Celso*. Anche Giuliano, nei frammenti che abbiamo della sua opera contro il Cristianesimo, mostra erudizione pari a quella di Celso; ma Giuliano scriveva quasi due secoli più tardi, quando il Cristianesimo era conosciuto poco o molto da tutti i pagani; oltre di che (cosa ancor più rilevante) Giuliano era stato cristiano. Celso invece era in una condizione ben diversa. La copia e la precisione delle sue notizie è così portentosa, che il Mosheim giunse fino a credere che egli avesse astutamente simulato di voler convertirsi e si fosse con questo artificio introdotto nelle intime conferenze di qualche assemblea cristiana; ma la supposizione del dotto teologo è affatto gratuita; noi diremo piuttosto che anche sotto tale rapporto è una fortuna che la *Parola verace* non sia perita per intero; senza questo documento niuno avrebbe mai immaginato che verso la metà del secolo II un pagano, per quanto intelligente e dotto, potesse conoscere così addentro le cose della religione cristiana; ammaestrati da questo esempio noi possiamo e dobbiamo credere invece che scienza eguale a quella di Celso sia stata posseduta, se non da molti, almeno da più d'uno in quel tempo.

D'altra parte poi questa così ampia e minuta dottrina di Celso accresce notevolmente il valore del suo libro, il quale ci insegna rispetto alla storia delle religioni e delle letterature ebraica e cristiana certe cose che altrimenti o non si conoscerebbero con precisione, o si ignorerebbero del tutto. Eccone alcuni esempi.

Dopo avere noverato e deriso parecchi racconti della Bibbia, egli aggiunge: « Gli ebrei più assennati arrossiscono di tutte queste ridicole finzioni e procurano trarsi d'impaccio spiegandole come allegorie. » E poco dopo cita un libro oggi perduto intitolato *Dialogo di Papisco e Giasone*, che era appunto un saggio di tali interpretazioni. Questa notizia di spiegazioni allegoriche delle bibliche leggende tentate da ebrei colti nel secolo II è, se non erriamo, assai importante; quanto poi al *Dialogo di Papisco e Giasone*, l'esistenza di quel libro era nota, perchè lo citano anche S. Massimo e S. Girolamo; ma qui abbiamo una indicazione esplicita circa il suo contenuto.

Il *Dialogo celeste* invece è un libro di cui non si sarebbe neppure conosciuta l'esistenza se Celso non ne avesse fatto menzione; egli ne cita anche uno squarcio, dal quale è facile dedurre che quello scritto era opera di qualche cristiano

appartenente alla setta gnostica già in quel tempo assai cresciuta e diffusa.

Ma più importante ancora è quel che Celso dice intorno a una prima redazione del Vangelo, *πρώτη γράφη*, distinta dalle varie e molteplici redazioni successive che più o meno quella alterarono. Evidentemente egli non allude alla distinzione fra i quattro Vangeli canonici e gli apocrifi, la quale al suo tempo non era stata fatta ancora in modo chiaro, preciso e compiuto neppure fra i cristiani. Che cosa era questa *πρώτη γράφη*? A qual tempo risaliva? In che differiva dalle altre redazioni? Chi ha studiato un poco la storia del Cristianesimo può intendere quanto gravi quesiti e quanto degni di attenzione siano costesti. Certo, nello stato presente della scienza sembra quasi impossibile risolverli; ma intanto si riconosce la necessità di porli.

Anche rispetto alla storia delle dottrine pagane il libro di Celso invita spesso a fare confronti e riflessioni di qualche rilievo. Egli dice, p. e., che gli uccelli annunziano per mezzo di segni all'uomo ciò che la Divinità ha loro rivelato, e che quindi più degli uomini sono con questa in intimi rapporti. Ora, poichè dal modo in cui parla sembra che riferisca non un pensiero suo proprio, ma una credenza comune fra i pagani, le sue parole sono un documento da non dispregiarsi specialmente se si considera che in altri tempi prevalevano concetti ben diversi. « Coloro che si valgono dell'arte divinatoria (dice Senofonte nel lib. I dei Memorabili) non credono che gli uccelli sappiano le cose che sono più utili agli uomini, ma che gli Dei significhino queste per mezzo di quelli. »

Ci sarebbe facile addurre parecchi altri esempi simili a quelli citati; ma crediamo che questi siano sufficienti per convincere il lettore della verità di quanto sopra affermavamo. Il libro di Celso è oggimai un documento storico che può riescire utile a più specie di studiosi; e quanto più particolarmente e più diligentemente si esamina e si analizza, tanto meglio può apprezzarsene l'intrinseco valore.

Qualcuno però, prescindendo dalla utilità che può avere oggi quello scritto per le notizie in esso contenute e riferendosi al tempo in cui fu composto, forse domanderà: « Questo libro di polemica religiosa ebbe qualche efficacia presso i contemporanei? Poteva averla un'opera così poco popolare, così piena di erudizione, mentre la propaganda cristiana esercitavasi massimamente nelle classi meno colte della società? »

L'Aubé non solo risponde negativamente all'una e all'altra domanda (e in questo, secondo ogni apparenza non ha torto), ma opina ancora che lo stesso Celso non si sia fatto su ciò alcuna illusione. I dotti, egli dice, scrivevano per la propria soddisfazione personale; tali libri andavano in poche mani, in quelle soltanto di coloro che già erano d'accordo coll'autore e non avevano bisogno di essere da lui persuasi: il libro di Celso vale solo in quanto attesta un *état psychologique au sein du polythéisme militant et lettré*.

Noi però, con tutto il rispetto che si deve all'autorità di un erudito dotato di tanta dottrina e di tanto ingegno, non consentiamo pienamente coll'Aubé: non crediamo cioè che Celso scrivesse pel solo piacere di scrivere; noi vediamo anzi nel fatto stesso della composizione di questo libro un documento indiretto da aggiungersi alle prove esposte in quest'ultimi anni dal De Rossi coll'aiuto dell'epigrafia cristiana, per le quali si fa manifesto che in quel tempo già il cristianesimo cominciava a penetrare negli ordini sociali superiori, e già in questi erano successe alcune conversioni: poche, se vuoi, ma appunto perciò tali da aver destato molto clamore.

Nè si opponga che Celso in più luoghi parla con disprezzo dei cristiani designandoli come gente di condizione in-

fima e abbiecta. È questo, se non erriamo, un artificio oratorio, inteso a produrre senso di vergogna nell'animo di quei cristiani che aveano cultura sufficiente per leggere e capire la *Parola verace*. Secondo la nostra opinione, Celso vuole qui esprimere in modo implicito e indiretto il medesimo pensiero che si trova esposto con forma assai chiara in alcuni Atti di martiri; circa i quali giova ricordare che, qualunque sia la loro autenticità, contengono spesso notizie utili per lo storico che sa adoperarli. Leggansi ivi espressioni come le seguenti: « Membro dello splendido Senato di questa città (è il giudice che parla all'accusato) tu dovevi dare buon esempio ». — « Nobile come tu sei, tu ti degradi con questa folle credenza ». — « Pensa al lustrò della tua famiglia: rimani degno dei tuoi antenati, non diventare l'obbrobrio della tua stirpe ». — « Nato da genitori ricchi e nobili, tu non dovresti imitare i figli di famiglie rozze e miserabili. »

Era facile pensare, e Celso deve averlo pensato, che quanto più elevata era la condizione di questi convertiti, tanto meno efficaci doveano riuscire verso di loro le violenze e le pene corporali che anche gli altri sosteneano così coraggiosamente. Volle dunque indicare e tentare egli stesso un'altra via: per costoro e per quelli della medesima condizione che fossero disposti a imitarne l'esempio fu scritta la *Parola verace*, la quale secondo l'intenzione dell'autore doveva, come dice Teodoro Keim, sostituire al ferro dei persecutori la penna del filosofo. ACHILLE COEN.

SUGLI AMORI DI GIACOMO LEOPARDI.

Al Direttore.

I lettori del *Fanfulla della Domenica* avranno scorso con molto interesse e piacere, nel numero del 4 aprile, l'accurato saggio del prof. Mestica su « Gli amori di Giacomo Leopardi. » L'importanza del poeta in proposito e l'elaboratezza del coscienzioso articolo meritavano certamente molta attenzione. A noi, che leggemo quell'articolo con grande soddisfazione, sembra nondimeno che vi sieno due errori non lievi. — Il primo consiste, al parer nostro, nella data di quell'amore per la Cassi, che fu cantato dal poeta nella Cantica intitolata *Appressamento della morte*. Secondo il Mestica, quell'amore sarebbe avvampato nel petto del Leopardi, a dicembre inoltrato; e ai 23 circa dello stesso dicembre la bellissima Cassi sarebbe partita di Recanati, lasciando il povero poeta tra le angosce e le smanie d'un furioso amore. Ecco: il prof. Mestica, prudente ed avveduto com'è, dee certamente aver avuto (come tante altre indicazioni) anche questa data dal fratello del Leopardi, o da altra persona autorevolissima: ma noi, che non estimiamo infallibile la memoria degli uomini, non possiamo tenerci dal dubitare, circa l'indicazione di questa data, anche della memoria del conte Carlo Leopardi. Infatti, stando a questa data, il poeta avrebbe udito ai 23 di dicembre *tuoni* a distesa:

E muggia fra le nubi il tuono errante
avrebbe veduto *erbe e frondi* da tutte le parti:
in ogni canto

Posan l'erbe e le frondi

e sarebbe stato abbarbagliato dal vecchio, malinconico sole degli ultimi giorni dell'anno:

e m'abbarbaglia

Io luci il crudo sol pregne di pianto.

Così pure l'*imperversar de'nembi e delle procelle*, il *muggir del vento nelle foreste* e molti altri accenni di quella cantica ci paiono più propri del settembre o dell'ottobre, che degli ultimi giorni dell'anno: nei quali giorni, neve, o nebbia fittissima suole incomber *silenziosamente* su la collina recanatese. Oltre di che, se la Cassi venne in Recanati per

collocare la figliuola in monastero, ci sembra più credibile che vi sia venuta poco innanzi al cominciare dell'anno scolastico; così infatti costumano di fare anch'oggi quasi tutti quei parenti che pongono le loro figliuole in quel monastero: vengono comunemente in Recanati nel settembre, o nell'ottobre. Al che si dee aggiungere un altro argomento di molto peso: il Mestica dice che la Cassi venne in Recanati cogliendo l'occasione della festa della Madonna di Loreto; e poco appresso soggiunge che essa Cassi giunse in Recanati verso l'8 dicembre. Or noi avvertiamo che, se stessero così le cose, la contessa pesarese non sarebbe punto intervenuta a quella festa; perchè, venendo di Romagna in Recanati, e passando perciò necessariamente per Loreto, ne sarebbe ripartita due giorni prima della detta festa, che vi si celebra, come è noto, il 10 dicembre. Arrogi che le feste della Madonna di Loreto son due: e quella che è di gran lunga più importante per pellegrinaggi, fiere, tombole, spettacoli e moltitudine di forestieri, non cade già di dicembre, ma di settembre, continua per ben otto giorni e finisce appunto il giorno 8. La festa di dicembre al contrario è celebrata molto umilmente, dura una mezza giornata, e ricorre, come abbiamo detto, il 10.

Veniamo all'altro errore un po' più grave. Il prof. Mestica crede che l'amore cantato dal Leopardi nel suo *Consalvo* sia quello ch'egli sentì nel 1826, in Bologna, per la contessa Teresa Carniani Malvezzi, e di cui parla lo stesso poeta nella lettera 278. Ma chi non sente nella Elvira del *Consalvo* una eterea gioventù, bellezza e verginità? E come si possono attribuire queste qualità ad una donna di quarant'anni, maritata da lunghissimo tempo, e di cui lo stesso Leopardi nella lettera sopra menzionata non loda punto la bellezza, benché si dilunghi molto a parlar delle sue doti? E come di una donna, che lo stesso prof. Mestica dice non esser stata molto bella, il poeta avrebbe cantato:

Per divina beltà famosa Elvira?

A una donna di quarant'anni, maritata già da cinque lunghi lustri, e che avrà *schiuso* infiniti *sorrisi d'amore*, si può dir, senza ridere:

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra

Gli immortali beato, a cui tu schiuda

Il sorriso d'amor?

Chi non intende qui nel verbo *schiodere* un *aprir per la prima volta*? Chi non sente in questi versi che Elvira non ha ancora schiuso a nessuno il *divino* sorriso? — Oltre di che, qual ragione avrebbe mai avuto il poeta di accorciarsi di cinque anni l'età, e di darsi ventidue anni e mezzo invece dei ventisette anni e mezzo ch'egli aveva nel 1826? Se anche i ventisette anni e mezzo gli fossero sembrati *troppi*, qual bisogno egli aveva di venirci a *precisare* l'età di *Consalvo*, dandocela poi diversa dal vero? — In un mio brevissimo studio sul *Consalvo*, pubblicato nel numero 115 di questa *Rassegna*, io scriveva: « Determinare la data di questa poesia non parmi molto difficile. È ella indicata dal poeta stesso ne' primi versi:

ch'è a mezzo

Il quinto lustro gli pendea sul capo

Il sospirato obbligo.

Or che questa indicazione dell'età di *Consalvo* (che è lo stesso Leopardi) sia rettorica e vana, io non lo credo; perocchè, ove essa età non avesse corrisposto al vero, sarebbe malagevole a intendere qual ragione avesse avuto il poeta di determinarla sì precisamente. D'altro lato non parmi possibile credere che il poeta alludesse ad un fatto o ad una visione, occorsagli in tempi remoti da quello in cui prese a scrivere; sentesi profondamente in questa poesia tutto il fuoco dell'attualità. Dovette dunque il *Consalvo* essere stato scritto dal Leopardi nel 1821, dopo qualche suo

avvenimento molto simile a quello narrato nella poesia, o dopo una di quelle visioni ineffabili, che (per usare le sue stesse parole) ci occorrono spesso alla fantasia nel sogno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Nè è da meravigliare che, avendo scritto il Leopardi questa poesia fin dal '21, non l'abbia poi pubblicata se non dopo molti anni; perocchè, per citare un solo esempio, è noto a tutti che gli *Idilli*, scritti dal Leopardi nel '19, non furono pubblicati, se non nella fine del '25 e nel principio del '26; cioè sette anni appresso. Era usato dunque il poeta di maturare in tal modo, lentissimamente, la sublime perfezione de' suoi componimenti, osservando, quasi a rigore il precetto d' Orazio:

nonumque prematur in annum
Membranis intus positis. Delore licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

Dev. LICURGO PIERETTI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

MATTEO ARDIZZONE, *Prolusione al corso di Letteratura Italiana nell'anno scolastico 1879-80 nella R. Università di Palermo*. — Palermo, Tip. Gior. di Sicilia, 1880.

Dopo un breve proemio nel quale si lodano i predecessori e il ministro che l'ha nominato professore — proemio calcolato su quello del Guernon (v. *Il terzo Risorgimento*) — l'A. discorre della letteratura in genere, delle tre leggi della bellezza, dell'incivilimento che « poggia sul progresso », della libertà del pensiero, di Adamo Smith, del Manzoni e del Leopardi. Soltanto alla pagina 7 si accorge che « dovendo nel giro di quest'anno trattare dei poeti epici italiani, » è tempo di « toccare per sommi capi l'indole e l'origine dell'epopea. »

Tutti sanno che, negli ultimi cinquant'anni, l'epopea in genere e la francese in specie, dalla quale deriva l'italiana, sono state argomento di studi infiniti, i quali hanno trasformato da cima a fondo questo ramo del sapere, e creato una disciplina nuova. Si aspetterebbe veder nella *Prolusione* del nostro A. l'eco, se non il succo di quegli studi. Invece, egli mostra ad esuberanza di non averne nemmeno una lontana idea. Si aspetterebbe veder citati, per esempio, il Paris, il Mussafia, il Gautier, il Mayer, il Rajna; e si trovano ricordati l'Hegel, il Patin, il Nisard, il Fauriol! Alcune citazioni bastano a indicare quanto sia compiuta la cognizione che l'A. ha della materia di cui si occupa.

Egli si professa seguace del Patin, il quale « avvisa che l'epopea può sorgere sin nel principio che nel colmo della civiltà d'una nazione » (pag. 8). Non conosce se non due specie di poeti epici, quelli che sorgono « nel principio di una civiltà » e quelli che « sorgono nel colmo della civiltà. » Da un lato Omero e l'Alighieri, dall'altro Virgilio, Ariosto, Tasso. Evidentemente l'epica spontanea, nazionale, frutto di lunga « incubazione, » gli è ignota. Conosce bensì una « epopea sacra » nata dai « cicli leggendari » tra i quali è uno « che risulta da viaggi per il mondo invisibile, » viaggi celebrati dai « trovatori » nelle novelle ed anche ne' « poemi » come il *Purgatorio* di S. Patrizio, la *Visione d'Alberico* ecc. (pag. 10, 11). « La sacra epopea risulta da due concetti: da quello del viaggio e da quello della visione. » « Il concetto del viaggio è dovuto ad Omero ed a Virgilio... il concetto della visione è tolto dai vaticinii di Ezechiello, di Daniello, e di S. Giovanni Evangelista... questi due concetti produssero l'epopea sacra, che ebbe nome di visione » (pag. 12, 13). « I romanzi cavallereschi del ciclo di Carlo Magno dipingono piuttosto la cavalleria sacra... Vi si trovano tratti più o meno lunghi, orditi con una sola rima. È questa una evidente imitazione

degli Arabi » (pag. 16). « Essendo questi romanzi lunghissimi non potevano esser composti per il canto, ma per la lettura » (ibid.). « La favola del Graal, inventata in Francia, passò come tutte le altre favole cavalleresche nella Bretagna » (pag. 20). « I romanzi del ciclo d'Arturo « sembra se ne staccassero alcuni tratti e si foggiassero, a guisa di canti popolari, in Italia ed in Spagna » (pag. 21). « Tanto i romanzi del ciclo di Carlo Magno, quanto quelli del ciclo di Arturo, devono la loro origine ai provenzali. I poeti della Francia settentrionale imitarono quelli della Francia meridionale nella novella e nel poema cavalleresco » (pag. 22). « I principali poeti che hanno coltivato la epopea in Italia sono l'Alighieri, l'Ariosto e il Tasso » (pag. 23). « L'epopea italiana prevale a quella di tutti gli altri popoli, esclusi i Greci, perchè esprime meglio della epopea degli altri popoli la bellezza e meglio rappresenta l'incivilimento » (ibid.). « Se Omero fu l'inventore dell'azione epica, l'Alighieri lo fu dell'epica visione » (ibid.). « L'Ariosto di quando in quando s'eleva all'ideale, soprattutto nelle descrizioni campestri » (pag. 24). « Il Tasso o non cede o poco cede a Virgilio. La Gerusalemme rimane superiore all'Eneide per l'intreccio e per la pittura de' personaggi. » (pag. 25).

Non aggiungiamo altre citazioni, perchè dovremmo citare tutto l'opuscolo. Chi ha un po' di cultura moderna, da questi semplici accenni ricava la conseguenza che il prof. Ardigione si trova in ritardo di una cinquantina d'anni. Belle novità apprenderanno da lui gli scolari!

STORIA.

Archivio della società romana di storia patria, vol. III, fascicolo III. — Roma, presso la Società, 1880.

Questo quaderno ultimamente pubblicato contiene un documento di gran peso per la storia della Riforma in Italia. Porta il titolo di *Compendium processuum Sancti Officii Romae qui fuerunt compilati sub Paulo III, Giulio II et Paulo IV*, ma, secondo giustamente osserva l'editore sig. Costantino Corvisieri, più gli converrebbe l'altro di repertorio dei processi, poichè il documento offre in ordine alfabetico i nomi degli imputati di eresia, gli articoli loro incriminati or sulla deposizione di testimoni ora per confessione fatta dagli imputati stessi nei costituiti ed i costanti richiami della paginatura degli atti relativi. Per la sua sostanza questo documento può essere definito *Il libro dei sospetti del Santo Uffizio*, nei suoi primordi.

L'editore non crede, e con ragione, che il *Compendium* possa sopperire a quel grand'uopo storico pel quale soltanto il completo materiale dei processi potrebbe bastare, e poichè si riferisce appunto a documenti che non è in sua facoltà di esaminare dichiara volersi attenere prudentemente al partito di non farvi attorno osservazioni e molto meno apprezzamento di sorta.

Senza mancare di rispetto alla saggia prudenza dell'editore, che anzi vuol essere imitata, ci sia lecito accennare che qualche osservazione intorno a punti storici importanti e finora dubbi o almeno dibattuti scaturisce di suo dal documento pubblicato. E speriamo che l'editore stesso si risolva ad illustrare il documento nel seguito della pubblicazione, la quale, giunta in questo quaderno al *Finis catalogi*, deve continuare con le aggiunte circa *l'heresie di Napoli e Terra di Lavoro dal 1554 al 1564 cavate da uno scritto di mano del Cardinale di Santa Severina*.

Il precipuo fra i punti alla dilucidazione dei quali serve il documento ora venuto fuori riguarda la Marchesa di Pescara Vittoria Colonna. La prova diretta dell'annuenza di Vittoria alle dottrine novatrici, che vuolsi mancata fin ora, si può affermare non manchi più dopo la pagina del catalogo, eloquente nella sua stessa aridità, intitolata: *Mar-*

chionissa Piscariae. A dir vero, anche per lo innanzi, il cumulo degli indizi era tale da non permettere che si escludesse del tutto, come vollero alcuni fra i quali per ultimo il Campori, il consenso di lei alle dottrine ed al moto religioso propagatosi variamente di Germania in Italia. Tali indizi furono già qui ^{*1} posti in luce, dal signor Masi nè occorre tornarvi sopra. Per avviare la critica sulla strada del vero storico, bastava forse anco la sola lettera dell' Occhino a Vittoria del 22 agosto 1542 custodita nella biblioteca di Siena e pubblicata nel 1875 dal Benrath. Circa la qual lettera in un foglio di notizie intorno all' Occhino di mano del Benvoglianti ^{*2} con data 21 novembre 1725 si legge: « è costà nelle mani di frati zoccolanti che per vederla sottoscritta da frate Bernardino senese anno creduto che la fusse del nostro S. Bernardino ». Ci duole non esser riesciti a scoprire qual fosse il luogo cui accenna il costà del Benvoglianti, ma la notizia non è superflua per la storia di quell'importantissimo documento.

Tornando alla pubblicazione procurata dal sig. Corvisieri, vogliamo notare come investigando nelle scritture posteriori al periodo abbracciato dal *Compendium* (1534-1559) sarebbe facile trovare per molti degli individui ivi nominati gli effetti delle annotazioni prese sul conto loro nei registri del Sant'Offizio. Eccone un esempio da aggiungersi a quello celebre del Carnesecchi e di altri. Nel *Compendium* si legge: *Petrus Pulcii florentinus haereticus*. E pare la semplice annotazione di un indizio ricavato dal Processo di Giovan Battista Scoto. Or bene; in un foglio di *Avvisi* di Roma del 12 luglio 1597, ^{*3} troviamo: « Sabato fu mozza la testa al Pulci fiorentino eretico dentro le carceri di Tordinona perchè si disdisse del suo errore et poi brugiato il suo corpo in Campo di Fiore. » Il Sant'Uffizio poteva indugiare, ma, o prima o poi, colpiva i suoi annotati. E chi sa quale sorte preparavano a Vittoria Colonna le annotazioni prese sul conto suo! Forse la morte che la colse non vecchia nel 1547 rubò una vittima illustre ai patiboli della Santa Romana Inquisizione. La pagina del *Compendium* parla chiaro: *suspectam et infectam forsitan opinionibus fratri Bernardi Ochini*. Non vi è nel *Compendium* gran cosa di più per il Carnesecchi.

MORONI ALESSANDRO, *I Minuetti, spigolature storiche*. Roma, Voghera, 1880.

Anche i minuetti possono avere una storia: e il sig. Moroni si è provato a farla, dichiarando però di non voler tanto descriver la storia dei minuetti, quanto studiare i minuetti stessi nella storia (p. 12), congiungendo cioè la notizia di questa forma particolare e delle sue vicende con la notizia universale del costume proprio ai tempi in cui fiorì tal singolar foggia di danze. I minuetti hanno importanza pel sig. Moroni, perchè « rappresentano l'ultima forma e lo splendido tramonto di quella società... che venne meno colle ultime battute di quelli alla vigilia della rivoluzione (p. 16) ». Questo genere di ballo, « il cui movimento ondulatorio non era molto dissimile da quello di un pendolo di orologio », che voleva cinque indispensabili requisiti, occhio languido, bocca ridente, vita fastosa, mani innocenti e piedi ambiziosi (p. 56), ed è argutamente definito dall'A. un « idillio in caricatura (p. 117) » ben si accordava con tutte le altre fogge di vita di quell'età, coi guardinfanti, le parrucche, i merletti, i ciondoli, le grandi fibbie, i collari, le penne, gli enormi ventagli,

la cipria, le mosche, i fiocchi, e quant'altro caratterizzava i nostri nonni e le nonne nostre, comprese le 236 maniere di riverenze (p. 58): con tutto quell'edificio insomma, studiato, architettato, compassato, solenne, pesante, di vesti e di atti che impediva la scioltezza della persona, la spontaneità dei movimenti, la naturalezza della vita in ogni sua esteriore manifestazione. Il minuetto studiato in relazione con tutte le altre forme del vivere del secolo decimottavo cessa di apparire soltanto una « ridicola espressione di affievoliti costumi (p. 51) », e diventa soggetto degno di studio, come documento di quella storia intima del costume, che se potesse e sapesse farsi a dovere per ogni età, lascerebbe freddo balocco degli eruditi quella dei fatti.

Il sig. Moroni si è dunque posto a considerare il minuetto nella storia con quegli intendimenti che abbiamo cercato di riferire colle sue stesse parole. Certo, egli ha adunato molte notizie curiose, ma il suo lavoro non ci è parso scevro di ogni menda. Troppo spesso ei divaga fuori dell'argomento, pigliandola anche un po' troppo di lontano, come nelle discussioni sul ballo in genere, « antico quanto l'uomo (p. 24) », sulla cavalleria, sull'amor platonico, sulle donne e cortigiane dell'antica Roma e loro lusso, ecc. Nè solo queste digressioni sono superflue divagazioni, ma si capisce che sieno fatte necessariamente un po' alla leggera. Di più ancora, troppo pochi e troppo antiquati oramai sono i libri di cui l'A. si serve di preferenza; vi è qualche cosa da aggiungere all'Enciclopedia francese, all'ab. Arteaga, ecc. Così ad esempio parlando dei balli del secolo XV ei mostra non conoscere quel *Trattato* in proposito di Guglielmo da Pesaro, stampato nella *Scelta di curiosità del Romagnoli*, e dove trovansi danze di invenzione di Lorenzo il Magnifico. Parlando del dramma musicale e dei balletti francesi, ignora, fra le altre, le opere del Celler, dove è resa giustizia, sebbene un po' a denti stretti, al nostro Baldassarini, pur da lui menzionato: parlando dei guardinfanti e dicendo che « meritavano l'onore di un poema, la *guardinfanteide*, e di una storia » avrebbe anche potuto accennare ch'essi diedero origine a una mezza questione politica in Verona, raccontata modernamente dal Cavattoni, e che forma un triste episodio della veneta decadenza. Troppo spesso anche gli esempi sono tratti dalla sola Francia, sebbene si capisca ch'essa in un lavoro di tal fatta possa e debba pretendere al primato: ma conveniva far ricerche per le varie parti d'Italia. Tuttavia, per Roma l'A. è abbastanza copioso, e certi ritratti presi sul luogo, come quello dell' « abate », mostrano nel sig. Moroni, oltre che facoltà pittrice, conoscenza minuta dei fatti raccolti dalle memorie dei vecchi e studiati sulle superstiti reliquie.

Ad ogni modo, anche desiderando un tessuto storico più eguale e compatto, e maggior copia di particolari paesani, il lavoro del signor Moroni riesce utile insieme e piacevole a leggersi, e noi aspettiamo con desiderio l'altro sulle feste romane ch'egli ci annunzia di prossima pubblicazione, e dove certamente ei farà e si mostrerà maggiormente padrone del suo argomento.

NOTIZIE.

— Il professore Fausto Lasinio pubblicherà fra poco una Memoria sulle *Parole italiane derivate dall'Arabo*. Lavori analoghi sono già stati fatti dallo spagnolo dai professori Dozy ed Engelmann, e pel francese dal Devis.

— L'*Ausland* (12 aprile) dà un riassunto particolareggiato di un opuscolo di Costantino Triantafyllis sulle origini del commercio greco, nel quale opuscolo sono esposte teorie importanti sulla Mitologia greca.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

*1 V. *Rassegna*, vol. III, pag. 69.

*2 Biblioteca di Siena, *Carteggio Benvoglianti*.

*3 Archivio di Firenze, filza 1027. È chiaro che non si tratta del Pucci capo della setta dei Puccianisti; nè la distanza di tempo è tale da escludere che il Pulci decapitato nel 1592 sia quello annotato nel *Compendium*.

RIVISTE INGLESI.

THE NINETEENTH CENTURY — (APRILE.)

Il D.r W. B. Carpenter, promotore del viaggio scientifico di circumnavigazione del *Challenger*, si propone di mostrare brevemente in un articolo quanto i risultati di quella spedizione abbiano rischiarato alcune questioni generali di grande importanza, la prima delle quali è la « profondità e configurazione dei bacini oceanici ». Lo scandaglio più profondo che sia mai stato ottenuto, lo ha effettuato il *Challenger* navigando dalla Nuova Guinea al Giappone, ed è di 26,850 piedi, ossia più di cinque miglia. Circa alla configurazione, risulta dagli esami fatti che, prescindendo dalle isole oceaniche che sorgono dal fondo del mare, la vera area oceanica è una porzione della crosta della terra depressa con discreta uniformità per alcune migliaia di piedi al di sotto dell'area continentale, mentre le strisce di poca profondità che generalmente fasciano le coste, devono essere considerate come porzioni sommerse delle adiacenti piattaforme continentali; risulta inoltre che queste ultime sorgono generalmente con erta ripidissima dai margini delle vere aree oceaniche molto depresse. Questi fatti confermerebbero la dottrina del prof. Dana, che, cioè, le aree elevate formanti ora le piattaforme continentali e quelle depresse che costituiscono i fondi oceanici esistenti, furono formate come tali in origine e sono rimaste invariate nei loro rapporti generali, malgrado delle grandi perturbazioni cagionate dal contrarsi della crosta terrestre. Ciò suggerisce il pensiero e permette di fare un calcolo delle masse relative di terra e di mare, il quale probabilmente non è lontano dal vero. Secondo questo calcolo, la profondità media dell'oceano essendo 13 volte l'altezza media della parte continentale, e l'area del mare 2 volte e $\frac{3}{4}$ quella della terra, il volume totale dell'acqua dell'oceano è 36 volte quello della terra che trovasi sopra il livello del mare.

Il concetto della permanenza della grande divisione primitiva della crosta terrestre in aree elevate e depresse, e della non-conversione di alcuna parte considerevole di una piattaforma continentale in un profondo letto di mare, o viceversa, ha avuto una conferma inaspettata ed esplicita dallo studio dei depositi che si vanno formando nel letto oceanico, e dei quali il *Challenger* ha recato una collezione. Poichè, confrontando (1) i depositi che si vanno formando sul profondo letto oceanico, (i quali sono costituiti o di filtrazioni organiche, o delle argille formate dalla decomposizione di prodotti vulcanici) coi (2) sedimenti adesso in via di depositarsi sui fondi più bassi vicini alla terra, e (3) i materiali delle rocce sedimentarie di tutti i periodi geologici, vediamo che mentre vi è un'intima relazione fra il secondo ed il terzo, il primo differisce così interamente nel maggior numero de' particolari dagli altri due, che non vi è luogo a paragone. E così lo studio dei depositi sul fondo oceanico ha pienamente confermato la conclusione tratta dalla presente configurazione della superficie della terra, circa alla persistenza di quelle ineguaglianze originarie che hanno rispettivamente servito di base ai continenti esistenti, e di letti ai grandi bacini oceanici.

Sull'argomento degli scandagli di temperatura fatti dal *Challenger* dice l'A., che essi hanno evidentemente mostrato che le basse temperature profonde prima osservate non rappresentano, come si supponeva, l'invasione del letto del mare per parte di « correnti polari » di larghezza limitata e di mediocre spessore, alle quali è sovrapposta una grande massa di acqua relativamente calda, ma bensì la riduzione di quasi tutta la massa di acqua oceanica in ogni bacino, tranne quello dell'Atlantico settentrionale, ad una temperatura che in media supera di pochi gradi il 32° Fahr., e che nello strato più profondo scende

perfino a un grado o due sotto il punto a cui gela l'acqua dolce, mentre l'azione riscaldante dei raggi solari è ristretta ad una piccolissima profondità.

La condizione termale però dell'Atlantico Settentrionale è differente. Non solo lo strato che ha più di 40° Fahr. è quivi eccezionalmente profondo, ma anche eccezionalmente caldo, massime dal lato occidentale. Questo strato è considerato il riflusso della divisione settentrionale della grande corrente equatoriale, aggiunta a quella del Gulf Stream propriamente detto. In conseguenza dell'evaporazione determinata dal sole dei tropici, quest'acqua contiene tale eccesso di sale che, ad onta della sua alta temperatura, ha maggior peso specifico dell'acqua più fredda, che altrimenti occuperebbe il suo posto nel bacino, e quindi si sostituisce per gravitazione a quest'ultima fino alla profondità di parecchie centinaia di braccia. Così porta in giù il calore solare, in modo da rendere l'Atlantico Settentrionale fra i paralleli 20° e 40° un gran serbatoio di calorico.

Le indagini del *Challenger* secondo l'A. hanno fornito i dati necessari per risolvere la questione intorno a ciò che fa o non fa il « Gulf Stream » (o corrente della Florida) per il miglioramento del clima del nord-ovest di Europa. Tutti i migliori idraulici concordano nel dire che quella corrente muore in mezzo all'Atlantico, perdendo il suo movimento e l'eccesso di calore, e degenerando in una mera corrente superficiale la cui direzione è in balia dei venti. Ma dall'altra parte è provato che il miglioramento del clima invernale delle coste occidentali del nord-ovest di Europa è dovuto all'affluenza dell'acqua di una temperatura notevolmente più alta che quella dell'aria. L'A. spiega la cosa in questo modo: È evidente che il continuo efflusso dello strato inferiore di acqua polare, del quale abbiamo la prova nella costanza della temperatura glaciale del fondo del mare non solo, ma della grande massa dell'acqua contenuta nel bacino oceanico, non potrebbe mantenersi senza un continuo influsso dello strato superiore verso i poli: questo, a mano a mano che la sua temperatura abbassa, decresce di volume e cresce di peso specifico; e poichè lo strato inferiore scorre via per l'eccesso della pressione, lo strato superiore, ora raffreddato fino al grado circa in cui gela l'acqua salata, scende al suo posto, lasciando superiormente il luogo ad un nuovo influsso. Dall'altra parte le due sotto-correnti polari, incontrandosi presso l'Equatore, tenderanno quivi a salire verso la superficie, sostituendo l'acqua che è stata attratta verso i poli, e così per opposizione di temperatura deve mantenersi una circolazione verticale e continua. Questo riflusso verso i poli è quello che mantiene il movimento della corrente dell'Atlantico di mezzo. Così l'acqua del Gulf-Stream senza assorbimento polare resterebbe a mezzo Atlantico; e l'assorbimento polare senza l'acqua del Gulf-Stream per alimentarlo, non avrebbe quasi nessun effetto termale.

Dopo alcune notizie sugli icebergs del polo Antartico, che l'A. crede doversi considerare in massima parte come porzioni staccate di un gran lenzuolo di ghiaccio che ricuopre una superficie di terra, egli passa a discorrere delle ricerche del *Challenger* sulla vita animale nelle profondità del mare e dice che non sembrano dover dare alcun nuovo risultato generale di molta importanza. Nota però che esse hanno sparso nuova luce sulla questione dei mezzi di nutrimento degli animali che vivono nel profondo del mare, mostrando che si nutrono in gran parte dei minuti organismi e degli avanzi di animali maggiori, che vanno continuamente precipitando dalle acque superiori nel fondo del mare. In oltre è stato trovato che alcune forme animali esistenti soltanto allo stato fossile, e che finora si supponevano estinte, vivono ancora nelle profondità del mare.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. Periodici Inglesti.

The Athenaeum (10 aprile). Parla delle varie opinioni espresse sull'artista autore delle illustrazioni dell'*Hyperotomachia Poliphili*.
— Descrive due parti di un gradino di Masaccio ed altre opere acquistate a Firenze pel Museo di Berlino.

II. — Periodici Francesi e Svizzeri.

Revue des questions historiques (aprile). A. Lapôtre parla di Adriano II e dei falsi decretali e combatte l'opinione del Maassen, il quale aveva attribuito il noto discorso dell'869 ad Adriano II.

— Carlo Gérin fa rilevare la diversità fra la vera « Relazione della Corte Romana » di Angelo Corrarò e quella scritta da Carlo di Ferrara sotto lo stesso nome di « Angelo Corrarò ».

Revue scientifique de la France et de l'étranger (10 aprile). L. H. Petit riferisce alcuni particolari del rapporto pubblicato dal dott. Franzolini sull'epidemia di intero-demonpatia in Verzegnis (Udine).

III. — Periodici Tedeschi.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (4 aprile). Articolo necrologico su Gaspero Barbèra, a cui attribuisce molto merito come tipografo e come editore.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 118, vol. 5° (4 aprile 1880).

La Destra. Lettera al Direttore (Marco Minghetti). — La Riforma del Consiglio superiore d'istruzione pubblica. — La Prevenzione dei Reati. — Corrispondenza da Londra. — Corrispondenza da Napoli. Il giuoco del Lotto. — La Tentazione di S. Antonio di Domenico Morelli (Giacomo Barzellotti). — Monte Coronaro (O. Guerrini). — Le Casso di Risparmio e la Commissione consultiva degli Istituti di previdenza. Lettera al Direttore (F. G.). — Bibliografia: Storia. Domenico Verti, Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola. — Leonardo Salimbeni, Achille Menotti. Ricordi biografici con lettere e scritti del medesimo. — Scienze Giuridiche. L. Meucci, Istituzioni di diritto amministrativo. — Scienze Economiche. Alessandro Rossi, Questione operaria e questione sociale. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 119, vol. 5° (11 aprile 1880).

La vittoria dei liberali e la politica estera dell'Inghilterra. — La questione finanziaria del comune di Napoli. — Corrispondenza da Cantanzaro. I Trovatielli. — I Cicisbei a Genova (A. Neri). — Corrispondenza letteraria da Parigi. La Vita e le Opere del Lanfrey (A. O.). — Gli Esami e l'istruzione secondaria classica. Lettera al Direttore (Plinio Pratesi). — Bibliografia: Letteratura. G. M. Urbani De Gheltof, Lettere di Carlo Goldoni, con prefazione e note, aggiuntovi il vocabolario di C. Goldoni ad interpretazione dello di lui Commedia. — Ed. Alvisi, Rispetti del Secolo XV. — Storia. Domenico Ghetti, Storia dell'indipendenza italiana dalla caduta dell'Impero napoleonico nel 1814 al compimento degli italici destini nel 1870 a Roma. — Economia pubblica. Stefano Alorchio, Il Credito Fondiario in Italia. Fatti e desiderii. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, n. 8. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti. Memoria di B. Stringher. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, n. 9. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Atti del Consiglio dell'Industria e del Commercio, Sessione ordinaria. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, n. 10. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Notizie e documenti sulle Scuole Industriali e Commerciali popolari in Italia ed all'estero. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, n. 11. Ministero di Agricoltura e Commercio. Atti della Commissione Consultiva degli Istituti di Previdenza e sul lavoro. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, n. 12. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Divisione dell'Industria e del Commercio. Camere di Commercio ed Arti. Bilanci consuntivi e preventivi, stato patrimoniale, statistica delle elezioni. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 13. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Scuole Serali e Domenicali d'arte e di mestieri e d'arte applicata all'Industria. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 14. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Atti della Commissione per gli studi e le proposte in Relazione alla ulteriore proroga del corso legale. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ANNALI DEL MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Esposizione Universale del 1878 in Parigi. Relazioni dei Giurati Italiani, Classe LXVII. Materiale di Navigazione e di Salvataggio. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ARCHIVIO DI STATISTICA, fondato da Teodoro Pateras, anno V, fasc. 1. Roma, Torino, Ermanno Loescher, 1880.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA degli azionisti del 3 aprile 1880. Banca Generale in Roma, Relazione del Consiglio di Amministrazione. Roma, coi tipi del Salviucci, 1880.

ATLANTE GEOGRAFICO UNIVERSALE, del D. R. Kiepert, col testo di B. Malfatti. Ulrico Hoepli libraio edit. Milano, Napoli, Pisa, 1880.

BANCA ROMANA. Adunanza Generale degli Azionisti, 10 Aprile 1880. Rapporto, Bilancio e Sindacato dell'Esercizio 1879. Roma, tip. Sinimberghi, 1880.

CENT'UNA STORIELLE AL FOCOLARE DI CASA, di Giulio Tarra. Milano, libreria di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1880.

DEL PRESENTE DISSESTO SOCIALE, Marchese di Castania, presso Enrico Detken. Napoli, Roma, 1880.

LA MADONNA NELL'OLIVETO, Novella in ottava rima di Paolo Heyse, fatta italiana nello stesso metro da C. V. Giusti, estratta dalla Nuova Rivista Internazionale. Firenze, tip. del Vocabolario 1880.

L'ALPINISMO IN BASILICATA, Estratto dalla Rassegna di Alpinismo, anno II, del marchese F. Carega di Murice. Rocca S. Casciano. Firenze, stab. tip. Di I. Cappelli, 1880.

L'ISTRIA, Note storiche, di Carlo De Franceschi. Parenzo, tip. di Gaetano Coana, 1879.

NUOVO METODO DI LETTURA FRANCESE, proposto agli Allievi da G. D. Prochét G. B. Paravia e C. Roma, Torino, Milano, Firenze, 1880.

SCRITTI EDUCATIVI, di Erminia Fuà-Fusinato, raccolti e ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani. Milano, libreria di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1880.

STATUTO, GOVERNO E PARTITI POLITICI IN ITALIA, per Matteo Thunn. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1878.